



TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFUSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale Le Vele Matarone
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo
WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pastic-
ceria salata (rustici, paninches, panini mignon farciti, pizette rus-
tiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale,
granite - Lavorazione di zucchero tirato, coloso, soufflé

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail francesco@caputo@woodnet.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Circoscrizione n. 48 del 07/04/2009

VENDETTA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

L'INASCOLTATA VOCE DEI GIOVANI

FRANCESCO MASTROPAOLO

Richiamare alla memoria gli anni sessanta vuol dire rimettere sui binari dei ricordi quei movimenti studenteschi che contribuirono, e non poco, alla fase di cambiamento che i giovani chiedevano.

Anche allora, come oggi, l'esplosione della protesta giovanile partì proprio dal malessere che attraversava una generazione che si sentiva inascoltata da una classe politica che continuava a rimanere chiusa nei Palazzi del Potere.

E' pur vero che fu anche una stagione di tutti; schegge impazzite che disseminarono morte e dolore, tragedie che tuttora hanno ferite aperte, ma non si può non riconoscere che quei fermenti giovanili diedero una svolta significativa: la classe politica dovette fare una attenta riflessione, partendo proprio dalle richieste di cambiamento che salivano, in modo forte, dalla Piazza.

Le manifestazioni che ci sono state in occasione della discussione, in Senato, della Riforma universitaria del Ministro Gelmini, sono speculari a quelle che, mezzo secolo fa, riempivano le stesse piazze e vie.

In un certo senso non c'è nulla di nuovo; si potrebbe dire, e non si sbaglierebbe, che è un film già visto da chi in quegli anni marciava insieme agli studenti o era già titolare di un posto di lavoro che gli garantiva la stabilità occupazionale insieme alla certezza di poter godere di un trattamento pensionistico più che dignitoso.

Di tutto questo si son perse le tracce, e i ragazzi colgono tutti i segnali di un cambiamento, per certi versi epocali, in una società come la nostra che aveva fatto della solidarietà sociale il suo punto di forza.

Infatti, la forbice tra il Nord e Sud non era penalizzante per il Meridione.

I dati che oggi pubblicano gli istituti statistici solo la fotografia di uno stato di cose destinato, se non ci saranno correzioni, ad un progressivo ma inesorabile impoverimento dei nostri territori.

L'occupazione giovanile che vede un giovane meridionale su tre senza un posto di lavoro.

Altro dato: il dieci per cento della popolazione detiene il quarantacinque per cento di tutta la ricchezza, paragonabile - come ha ben rilevato Lino Patruno su La Gazzetta del Mezzogiorno

— ad una repubblica delle banane.

Ma dove la distanza è ancora più marcata è nel confronto che separa Nord e Sud per quanto riguarda il reddito pro capite: i settentrionali hanno un reddito del quaranta per cento in più di quello di un meridionale.

E potremmo continuare, ma aggiungeremmo poco o nulla a quanto è sotto gli occhi di tutti.

Come tutto questo viene calato in un ambito territoriale ristretto come il nostro Promontorio?

E' evidente che i riflessi ci sono, anche se, per il momento, meno avvertibili ma questo non può e non deve far chiudere gli occhi a nessuno, in primis, alle istituzioni più vicine: Comune, Provincia, Regione.

In uno Stato che sta lentamente (in verità non troppo) andando verso un federalismo che sembra essere meno solidale di quanto si vada shandierando, è indispensabile che il Sud cominci a guardarsi attorno per riscoprire le potenzialità di un territorio che potrebbe essere punto di ripartenza, se non proprio per bloccare, quanto meno per rallentare il fenomeno migratorio dei giovani.

Tutto questo ruota attorno alla riscoperta di un nuovo modo di guardare alla politica, che si deve tradurre nella raccolta di dati, nella loro conoscenza ed elaborazione per ridisegnare un progetto di sviluppo che deve dare centralità alle nuove generazioni.

Uscire dalla logica che oggi muove, anche (se non proprio soprattutto) i politici che è quella di garantirsi un "serbatoio" di voti con una gestione amministrativa tutta attenta a conservare e rafforzare il proprio consenso personale che, è noto, si può ottenere - riprendendo il concetto dell'economista, Gianfranco Viesti - da "quel che si fa o non si fa".

Uscire da questo "modus vivendi" è il primo passo per dare spessore alla politica, ritornando a quanto diceva Aristotele per il quale la politica è legata al termine "polis", che in greco significa la città, la comunità dei cittadini; politica, secondo il filosofo ateniese, significava l'amministrazione della "polis" per il bene di tutti, la determinazione di uno spazio pubblico al quale tutti i cittadini partecipano.

Un testamento morale che amministratori e amministrati devono far proprio.

L'Abbazia del VI secolo d.C. voluta da Gregorio Magno risulta la più votata dai partecipanti al censimento del Fondo Ambiente Italiano. Segnalazioni anche per il castello di Lucera e la Chiesa delle Croci di Foggia

FAI: è Pulsano il "Luogo del cuore"



Dar voce alle segnalazioni dei beni più amati in Italia per assicurare un futuro è lo scopo de "I Luoghi del Cuore", il censimento nazionale promosso dal FAI (Fondo Ambiente Italiano), che chiede ai cittadini di indicare i luoghi che vorrebbero fossero conservati intatti per le generazioni future. L'appello è volto alla difesa di tesori piccoli e grandi, più o meno noti, che occupano un posto speciale nella vita di chi li ha a cuore. Il progetto ha l'obiettivo di contribuire alla sensibilizzazione sul valore del nostro patrimonio artistico, monumentale e naturalistico. Attraverso il Censimento, il FAI sollecita le Istituzioni locali e nazionali competenti affinché conoscano il vivo interesse dei cittadini nei confronti delle bellezze del Paese e mettano a disposizione le forze necessarie per salvaguardarle; ma il censimento è anche il mezzo per intervenire direttamente, laddove possibile, nel recupero di uno o più beni votati.

Quest'anno, 34.118 italiani hanno fatto sì che gli eremi di Pulsano di Monte Sant'Angelo si aggiudicassero il primo posto nel censimento. Da maggio a settem-

bre 2010 sono state 464.649 mila le segnalazioni raccolte in tutta Italia, attraverso internet, grazie alle delegazioni Fai e agli sportelli della banca Intesa distribuiti in tutta Italia. Tra i 14mila luoghi segnalati ci sono anche il Castello di Lucera che si è classificato al 4° posto e la Chiesa delle Croci di Foggia che si è piazzata al 13°. Risultati più che soddisfacenti per la Provincia di Foggia, che ha ringraziato la presidente della delegazione del Fai Foggia, Marialisa D'Ippolito per l'impegno dimostrato. Grande soddisfazione è stata espressa anche da padre Fedele Mascina, priore della comunità monastica di Pulsano che ha parlato degli eremi come il "luogo del silenzio".

L'assessore al Turismo della Regione Puglia, Silvia Godelli ha dichiarato che queste 34.118 segnalazioni ricevute dagli Eremi sono il segno di un grande amore verso quel patrimonio d'arte, di spiritualità e di natura nel quale il nostro territorio identifica le proprie radici e la propria identità. Dimostrano uno straordinario affetto, coinvolgente e concreto, di tutta la popolazione italiana: un

contributo alla sensibilizzazione sul valore del nostro patrimonio artistico, monumentale e naturalistico. Ora occorre mettere in sinergia le forze necessarie per salvaguardare e, laddove possibile, intervenire direttamente nel recupero di questo piccolo universo dal fascino irresistibile.

«Il censimento del FAI è anzitutto consapevolezza - ha spiegato l'assessore alla qualità del territorio della Regione Puglia, Angela Barbanente - Non è possibile ignorare che a pochi chilometri da Monte Sant'Angelo, sul Gargano, tra picchi rocciosi, gole e strapiombi come canyon, in uno scenario che mette in luce gioielli naturalistici di straordinaria bellezza, affacciati sul Golfo di Manfredonia, si scorgono i tanti eremi rupestri che sono stati luogo di incontro per monaci, eremiti e cenobiti, orientali e latini, che nel corso dei secoli hanno avuto grande influenza sulla cultura dei nostri territori».

L'Abbazia di Pulsano fu "casa madre" da cui dipesero circa 40 monasteri, sparsi in tutta Italia lungo la "Via Francigena", in Toscana, verso Roma e fino a Pa-

via, oltre a quelli delle isole slave dell'Adriatico, Mijet e Hvar. «I suoi eremi vanno sottratti all'abbandono e agli atti vandalici per diventare motivo di attrazione turistica e di sviluppo - concludono Godelli e Barbanente - Oggi, grazie al FAI ed al contributo di così numerosi cittadini, abbiamo una straordinaria opportunità di realizzare attorno ad essi nuove formule di cooperazione interistituzionale, affinché si costituisca una comunità attiva ed attenta che, anche attraverso la piena valorizzazione dei Cammini d'Europa e di momenti come Bitrel, cui la Regione guarda con grande attenzione, sappia donare un futuro alle grandezze del nostro passato».

Ora si procederà con un sopralluogo per individuare gli interventi da effettuare con urgenza. La speranza è quella di seguire l'esempio siciliano. Il Ministero dei Beni culturali ha infatti stanziato una congrua somma per il recupero e la valorizzazione del Castello della Colombara che l'anno scorso vinse il censimento. Si spera che avvenga la stessa cosa per gli eremi di Pulsano.

GARGANO E VELENI/ Lazzaro Santoro

CONFERENZA DEI SERVIZI E INTERESSI PUBBLICI EQUI E ORDINATI

Il coordinamento tra amministrazioni pubbliche per la ponderazione dei diversi interessi è di particolare rilevanza per il raggiungimento dell'obiettivo della sostenibilità.

L'Istituto della Conferenza di servizi, disciplinato dall'art. 14 e ss. della legge nazionale n. 241/1990, è uno strumento di coordinamento tra amministrazioni pubbliche, diretto alla ricomposizione delle varie competenze coinvolte in un dato procedimento.

La Corte costituzionale nella sentenza n. 79 del 1996 ha affermato che la Conferenza di servizi, «destinata a costituire un raccordo tra amministrazioni diverse», è carat-

terizzata, per la struttura, dalla contestuale partecipazione delle amministrazioni portatrici degli interessi coinvolti. La Corte sottolinea che la funzione della Conferenza di servizi è di «consentire dialogo e reciproca interlocuzione, quale strumento idoneo a sviluppare e rendere effettiva la cooperazione in vista di obiettivi comuni».

La composizione degli interessi coinvolti in un dato procedimento è finalizzato all'individuazione dell'interesse pubblico attraverso la valutazione complessiva e contestuale di tutti gli interessi pubblici coinvolti in una determinata operazione amministrativa. La con-

centrazione degli interessi pubblici coinvolti in un unico procedimento permette la valutazione comparativa ed è finalizzata all'individuazione di un nuovo assetto di interessi.

La valutazione unica, globale, contestuale di tutti gli aspetti di interesse pubblico, sostituendosi a una serie di valutazioni separate di singoli assetti, permette di evitare l'assolutizzazione del singolo profilo di interesse pubblico; di realizzare, attraverso valutazioni comparative, tutti qualificati come primari, una ponderazione equilibrata dei vari profili di interesse pubblico; di determinare l'interesse pubblico concreto.

L'unificazione delle competenze e dei procedimenti in un unico luogo istituzionale, coerente con il principio del buon andamento dell'amministrazione pubblica codificato nell'art. 97 della Costituzione, permette una valutazione comparativa, congiunta, contemporanea, concordata, di interessi pubblici equidistanti (le amministrazioni non risultano ordinate gerarchicamente, secondo il livello di governo statale-regionale-locale, ma secondo un modulo orizzontale e consensuale) finalizzata all'individuazione dell'ottimale assetto di interessi. Naturale conseguenza della funzione precipua di coordinamento

dell'istituto della Conferenza di servizi è la semplificazione e lo snellimento dei procedimenti, in quanto la valutazione comparativa di tutti gli interessi coinvolti riduce il frazionamento delle funzioni e quindi delle lungaggini proprie degli iter burocratici, garantendo tempestività ed efficacia nelle decisioni.

Le determinazioni della Conferenza sostituiscono i concerti, le intese, i nulla-osta e gli assensi richiesti (la frammentazione di competenze caratterizza il sistema italiano e spesso capita che per la realizzazione di un'opera pubblica sia necessaria l'adozione di molti atti presi da parte delle autorità competenti).

HOTEL D'AMATO
Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi
S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★★★
71010 Peschici (FG) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★★
HS
71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

Il Gargano
NUOVO
IL GARGANO NUOVO
una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori abbonati
RINNOVA L'ABBONAMENTO
Ordinario euro 12,00
Sostenitore euro 15,50
Benemerito euro 25,80
c.c.p. 14547715 intestato a:
Editrice Associazione
"Il Gargano Nuovo"

Sul Colle di Pulsano, citato in epoca arcaica, venne costruita la chiesa retta dall'Ordine di San Equizio per estirpare il culto pagano

Sequirono distruzioni e splendori fino alla demanializzazione, alla decadenza e alla rovina

Bertaux definì il luogo una «landa petrosa irta di cardoni e di asfodeli»



La Soprintendenza Archeologica della Puglia, centro operativo di Foggia Dauria 1, nella persona del responsabile di zona dott. Francesco Paolo Maulucci, nella primavera del 2010 ha riaperto gli scavi presso l'Abbazia di Santa Maria di Pulsano, coadiuvata da un team di Archeologi dell'Associazione Culturale LRGJ promotrice e responsabile di un ampio progetto per il recupero, la valorizzazione e la fruizione dell'antico insediamento monastico.

Il cuore dell'iniziativa sta nella ricerca in più settori (storico, archeologico, geologico e naturalistico) per promuovere e valorizzare l'Abbazia detentrica di cultura nel più ampio significato della parola.

Fonti storiche citano il Colle di Pulsano già in epoca arcaica (Strabone, Plinio il Giovane, Sant'Agostino...) e lo mettono in relazione ad un tempio pagano situato a cento stadi dal mare, dedicato al culto delle acque salubri con probabile dedizione al medico guaritore Podalirio Calcanete.

Nel corso del tempo, per volere di Papa Gregorio Primo Magno, il luogo fu scelto per fondarvi una chiesa al fine di estirpare definitivamente il culto pagano che ancora vi persisteva; anche in questo caso abbiamo un confronto con le fonti storiche, quali le lettere di papa Gregorio Magno che incita e incarica l'Ordine dei San Equizio di reggere e gestire l'Abbazia.

A oggi il dato archeologico non ha permesso di attestare quanto le fonti storiche, fino ad ora citate, affermassero.

Unico elemento materiale visibile è un'area attigua alla chiesa che fa ipotizzare l'uso rituale per il sacrificio, data la presenza di vasche con canalizzazione confluyente in un unico bacino di raccolta per i liquidi posizionato al limite esterno di un affranto di roccia lavorata manualmente di forma circolare, che potrebbe essere identificata come altare.

Questi elementi emersi nel 1999 durante la campagna di scavo della Soprintendenza Archeologica della Puglia non hanno però prodotto reperti tangibili per interpretare oggettivamente quest'area.

Altre vicende di distruzione e saccheggi susseguites nei secoli, dopo la primitiva consacrazione a Dio, hanno visto coinvolta l'Abbazia, fino a quando agli inizi del XII secolo fu ricostruita per opera di San Giovanni da Matera, monaco eremita fondatore dell'Ordine Pulsanense.

L'Ordine monastico degli Eremiti Pulsanensi, detto anche degli Scalzi, che era basato sulla dura regola di San Benedetto e sulla tradizione monastica orientale già presente a Pulsano, ebbe in questo Monastero la Casa Madre, da cui dipesero circa 40 monasteri, sparsi non solo nel Gargano ma anche in Toscana, Lazio, Lombardia ed isole slave dell'Adriatico.

L'Abbazia di Pulsano visse di commerci, attività produttive proprie, donazione ed elemosine fino a quando un progressivo declino la coinvolse, giungendo al graduale smembramento delle proprietà.

Il primigenio focolare di vocazione monastica sancito dalla fondazione dell'Ordine Pulsanense si spense dopo trecento anni dalla fondazione.

Gli scavi che si sono svolti quest'anno hanno ripreso un'area già indagata archeologicamente nel 1999 dalla Soprintendenza stessa, ed hanno visto emergere nuovi ed interessanti aspetti di frequentazione dell'area.

Lo studio dei materiali e l'interpretazione dei dati, sia delle precedenti campagne di scavo che di quelli recenti, ha permesso, agli operatori del settore, di identificare l'aspetto dell'Abbazia di Pulsano negli ultimi 400 anni.

Interessante è stato il riaffiorare di un paramento murario (probabilmente medievale)

le) recante l'iscrizione graffita del simbolo della comunità pulsanense fondata da San Giovanni da Matera.

Durante gli interventi archeologici è stata individuata una piccola porzione di area "cimiteriale" che, indagata, ha prodotto notevoli resti umani sia in giacitura primaria sia secondaria, nonché quantità consistenti di ossa frammentarie.

La soprintendenza ha così convenuto di sottoporre allo studio i resti umani ritrovati nel saggio di scavo, affidandoli a un'antropologa fisica facente parte del già citato team; i risultati e le informazioni ottenute potranno chiarire ulteriormente la tipologia di deposizione e le caratteristiche degli individui trovati.

La codificazione dei dati archeologici attuali, integrati con i dati storici e geofisici, ha permesso di delineare un profilo del vissuto dell'Abbazia dopo il terremoto del 1646 che coinvolse il Gargano settentrionale.

Abbiamo notizia di restauri e modifiche apportate all'Abbazia di Pulsano durante il vescovato di Mons. D. Gimasi sia all'interno sia al suo esterno.

Nel 1678 Pulsano passò sotto la guida dei Monaci Celestini fino al 1809.

I Celestini di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo ressero la Badia fino all'entrata in vigore della legge promossa da Giuseppe Bonaparte, riguardante il Tavoliere che autorizzava i Fittuari delle Opere Pie a ritenere in enfiteusi i pagamenti.

Intanto per volere di Carlo III di Borbone fu istituito un Catasto Generale che riguardasse tutto il sistema fiscale del Regno di Napoli e di Sicilia.

Dal censimento fiscale, effettuato a Monte Sant'Angelo nel 1753, emersero ancora focolari di vita – sia all'interno dell'Abbazia di Pulsano, sia nelle sue terre garganiche – e le rendite, che l'Abbazia percepiva annualmente dai privati, erano di 100 ducati.

Le rendite versate incrementarono le casse dei Monaci Celestini che reggevano l'Abbazia, fino a quando non entrò in vigore la Legge Murat che sopprime tutti gli ordini monastici.

La dimora di Dio collocata nel colle di Pulsano vide così tramontare definitivamente il suo splendore, tanto che questa fu prima ceduta dalla Certosa di San Martino in Napoli – la quale ritenendola infruttuosa – la restituì al Patrimonio Regolare.

L'Abbazia passò quindi sotto i Borboni e al demanio.

Durante il lungo possesso dei Celestini furono compiute molte opere di restauro. Tra le più importanti e significative ricordiamo quella compiuta dal monaco garganico Ludovico Giordani che fece costruire all'interno della chiesa due altari laterali, oggi completamente distrutti dagli interventi di restauro più recenti.

Nel 1830 la chiesa di Pulsano è affidata alle cure del cappellano Don Matteo Vincenzo Spirito di Monte Sant'Angelo.

Nulla sappiamo sulle trasformazioni che egli apportò alla chiesa e in quale stato essa si trovasse; importanti modifiche furono, invece, eseguite dall'abate perpetuo D. Ludovico Rodessimo che riadattò e mise a squadrare tutto ciò che rimaneva delle linee di magistero del romanico pugliese ancora presente nell'abbazia e nella chiesa.

Nel 1839 fu compiuta una visita dallo stu-

dioso Bertaux, che definisce nelle sue narrazioni epigrafiche l'Abbazia di Santa Maria di Pulsano come una «landa petrosa irta di cardoni e di asfodeli». A distanza di pochi anni, nel 1842, il sacerdote montanaro Nicola di Bisceglia del fu Carmine, acquistato con atto pubblico Regio Demanio (Rep. 231 Reg. al n. 9850) del Notaio Giuseppe Scotti, il complesso monastico per sottrarlo all'abbandono e agli atti vandalici dei pastori, ad eccezione della Chiesa soggetta alla giurisdizione dell'Ordine Diocesano.

In quest'occasione fu stabilito anche che per la Festività di Santa Maria di Pulsano fossero versati 18 Ducati annui da parte del clero per il sostentamento della Chiesa.

Alla morte del proprietario, avvenuta nel 1882, il Rettore e proprietario di Pulsano è il Canonico Nicola di Bisceglia, del fu Luigi.

La fama dell'Abbazia, nonostante le sue rovinose sembianze, raggiunse il famoso studioso tedesco M. Wackernagel, che nel 1910 la visita e ne descrive minuziosamente le forme architettoniche in una oramai famosa pubblicazione.

Le vicende storiche del complesso monastico videro come protagonista la figura di Mons. Nicola Quitadamo, che, divenuto proprietario nel 1922, operò modifiche alle fabbriche superstiti.

Sono di recente reperimento le piante planimetriche originali del 1952 con annessa relazione tecnica dell'Architetto Rodolfo Petracco di Foggia, che rendono evidenti le strutture murarie antiche, quelle da demolire e quelle da restaurare; il corredo plastico e iconografico della chiesa medievale sono descritti minuziosamente nei particolari e ci

rendono l'idea di quanto questo luogo sacro fosse ricco di elementi di decorazione.

Nell'idea progettuale di mons. Quitadamo c'era quella di creare nuovi ambienti funzionali alla creazione del "Villaggio del Fanciullo" collocati nella parte sopraelevata della chiesa, lasciando inalterata la struttura portante sottostante. Nuovi locali sarebbero stati edificati nella parte a Nord del complesso al piano terra e dovevano essere occupati solo dai nuovi custodi dell'Abbazia.

Il dato archeologico ha permesso di verificare i tagli e le asportazioni di sedimentazione e di muri, che si sono susseguiti negli anni di occupazione del Quitadamo, che pur volendo mettere in atto una valida idea di comunione di un bene, ne ha completamente stravolto le strutture.

[Da "Il Diario Montanaro"]

Le vicende di Pulsano nei secoli

IL FONDO AMBIENTE ITALIANO

Promuovere in concreto una cultura di rispetto della natura, dell'arte, della storia e delle tradizioni d'Italia e tutelare un patrimonio che è parte fondamentale delle nostre radici e della nostra identità. E' questa la missione del FAI, Fondazione nazionale senza scopo di lucro che dal 1975 ha salvato, restaurato e aperto al pubblico importanti testimonianze del patrimonio artistico e naturalistico italiano

Sul sito del Fai è evidenziato che "La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione" (art. 9 Costituzione Italiana).

Da oltre 30 anni - si legge ancora - noi del FAI insieme a tutti coloro che ci sostengono - cittadini privati, Istituzioni attente e aziende illuminate - operiamo per dare concretezza a questo articolo. La nostra azione quotidiana ha lo scopo di proteggere per te e per i tuoi figli un patrimonio unico al mondo che appartiene a ciascuno di noi.

Tra le tante manifestazioni di cui si fa promotore, il Fai organizza il "censimento" che consiste nella segnalazione da parte dei partecipanti di un monumento o di un luogo da salvare.

Il censimento 2010 ha visto ai primi dieci posti, dopo l'Abbazia di Pulsano:

2. La Casa Desanti Bossi (Novara)

Splendida villa ottocentesca realizzata nel 1859 per il nobiluomo Luigi Desanti. L'edificio ha preso poi il nome dalla nobile famiglia novarese Bossi, che ne divenne proprietaria nel 1880. La casa è stata disegnata dall'architetto Alessandro Antonelli e rappresenta uno dei migliori esempi di architettura civile dell'Ottocento. La struttura, di pianta rettangolare, si sviluppa intorno a due cortili ed è stata la suggestiva ambientazione del romanzo "Cuore di Pietra" di Sebastiano Vassalli (Einaudi, 1996). All'interno del palazzo vi è l'imponente scalone d'onore che conduce agli appartamenti, tuttora impreziositi da varie decorazioni pittoriche. Nel 1951 la proprietà della Villa passò al "Civico Istituto Dominiotti" che nel 1970 mise gran parte degli arredi all'asta. Attualmente di proprietà del Comune, da anni è chiusa e necessita di numerosi lavori di restauro. Per la sua salvaguardia si è attivato anche il noto architetto, Vittorio Gregotti, novarese doc, che ritiene assolutamente indispensabile il recupero di questo bellissimo edificio.

3. La Chiesa di Santa Caterina (Lucca)

E' stata costruita nel 1575 e poi completamente trasformata nel 1738 dall'architetto lucchese Francesco Pini, allievo dello Juvrara, che la rese uno dei più significativi esempi di edilizia religiosa barocca nella città di Lucca. All'interno, oltre ai dipinti a opera di Bartolomeo De Santi e Lorenzo Castellotti, è tuttora presente un piccolo organo dei primi dell'Ottocento. Un tempo l'edificio era conosciuto come la "Chiesa delle Sigarete" per tutte le donne che preparavano a mano i celebri sigari "toscani" e che avevano l'abitudine di pregare nelle Chiesa di Santa Caterina prima di recarsi alla Manifattura Tabacchi, situata proprio di fronte. Lo psichiatra, scrittore e poeta toscano Mario Tobino la descriveva così in un suo libro: "E' una danza, un recitare di attrici, aprirsi e chiudersi di ventagli (...) E' piccola, un salotto: è la grazia di un secolo, del Settecento". La Chiesa attualmente è chiusa e necessita di urgenti lavori di restauro.

4. La Fortezza Svevo Angioina (Lucera)

Oggi è la vasta e imponente rovina di quella che fu una delle più potenti fortezze del Regno. Situata sul colle più alto di Lucera e per secoli osservatorio militare sull'intera distesa del Tavoliere delle Puglie, fu eretta tra il 1269 e il 1283 per volere di Carlo I d'Angiò, che affidò la direzione della costruzione delle mura a vari maestri italiani e francesi del tempo. Oggi rimangono soltanto i resti del castello e della cinta muraria. La Fortezza rappresenta una vera miniera archeologica in cui si mescolano tracce di epoche diverse. Nel 2010 sono state organizzate numerose iniziative per dare visibilità a questo monumento, tra cui un concorso fotografico riservato alle scuole e la presentazione di un progetto di restauro, mentre per il 2011 è già in previsione un ciclo di conferenze in onore della storica Fortezza.

5. La Chiesa di San Filippo Neri (Fermo)

La struttura, annoverata tra le più interessanti delle Marche per la preziosità degli apparati decorativi e pittorici, rappresenta un notevole esempio dello stile barocco nella regione e, con le sue mura, contribuisce a ricordare l'antica presenza dei Filippini a Fermo. Consacrata nel 1607, la Chiesa presenta una facciata incompiuta con portale barocco in pietra istriana, e a metà del Settecento venne inglobata al convento che le fu costruito accanto. L'edificio conserva tuttora apparati decorativi e pittorici di valore, anche se quelli di maggior rilievo artistico sono custoditi presso la Pinacoteca Comunale. Oggi di proprietà del Comune, la Chiesa fu chiusa al culto nel 1925 e, dopo anni di progressivo abbandono, verte oggi in uno stato di completo degrado. A seguito del sisma che ha colpito le Marche nel 1997, il Comune ha redatto un progetto di riparazione che è stato approvato nel 2003. I lavori sono stati avviati nel 2009.

6. Stazione Radiotelegrafica Guglielmo Marconi a Pisa; 7. Vecchio Ospedale Civile in via Quarti a Andria (BT); 8. Stadio Filadelfia (TO); 9. Parco Papadopoli a Vittorio Veneto (TV); 10. Chiesa di San Bartolomeo a Stromboli (ME).



IL TELAIO DI CARPINO
coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.iltelaioodicarpino.it
Tel. 0884 99 22 39 Fax 0884 96 71 26



Non è il titolo di un romanzo ma la sintesi della vita vissuta da don Antonio Spalatro, sacerdote viestano candidato alla santità

CON LA TUNICA AL VENTO E LE SCARPE ROTTE

Il titolo è ad effetto, ma non è il titolo di un romanzo, di una commedia o di un film. E' la sintesi di una vita vissuta interamente per Dio e per i fratelli, la vita di don Antonio Spalatro, sacerdote di Vieste, morto in concetto di santità e di cui è in atto il processo conoscitivo diocesano per la sua glorificazione.

Presentare un garganico doc, candidato alla santità, è per me motivo di immensa gioia e mi riempie di orgoglio il pensiero che uno di noi possa raggiungere i vertici della santità, riconosciuta tale dalla Chiesa e venerata dal popolo.

Non conosco un figlio del Gargano, ivi nato e vissuto, che abbia conosciuto l'onore degli altari. Questo potrebbe avvenire in tempi relativamente brevi, ove giungesse al termine il processo del Servo di Dio don Antonio Spalatro.

La Terra del Gargano è definita Terra di Santi e di Cavalieri. E la sua storia è gremita di personaggi famosi nella santità e nella vita politica e militare, che vi hanno transitato o dimorato. La Montagna del Gargano ha conosciuto vicissitudini storiche importanti per essere definita sacra o

Montagna del Sole.

La storia ha riservato alle Aparizioni di S. Michele, alla Grotta dell'Arcangelo a Monte S. Angelo e alle recenti vicende di P. Pio il posto che compete loro e che hanno riempito le pagine della cronaca passata e contemporanea. E ancora oggi luce abbagliante sorge e si diffonde da questi due fari, che illuminano nel mondo il volto splendido ed austero del Gargano. La sua gente ha vissuto e continua a vivere aggrappata alle zolle della sua terra e agli spuntori delle sue rocce nell'umiltà e nell'onestà della sua indole, consapevole che di lì viene loro lustro, onore e gloria, gente semplice, laboriosa, testarda, attaccata alla vita e ai valori veri ed eterni, qualità che fanno del popolo garganico un popolo autentico, santo e sacro.

Un figlio di questa terra, umile, semplice, generoso, vero ha percorso un cammino di santità evangelicamente esemplare. Egli porta nel suo DNA umano e spirituale le indicazioni di un figlio del Gargano. E' passato nella nostra storia lasciandovi una traccia che merita di essere rilevata, proposta, consociata.

Don Antonio Spalatro è nato a Vieste il 2 febbraio del 1926, da genitori poveri, onesti e segnati dalla fede. Strappavano con fatica alla terra il sostentamento. Avevano tentato l'avventura americana come emigranti all'inizio del secolo. Là si erano conosciuti e sposati, ma poi avevano preferito la via del ritorno. Come dal cuore della terra nacque con fatica il fiore e il frutto, così dal loro cuore di vita e di speranza, nasce una numerosa prole, della quale Domenicantonio, detto Antonio, chiamato affettuosamente in famiglia Totonno, è il secondo.

Fin da tenera età nel piccolo Antonio si rivelano i segni di una particolare inclinazione ai valori dello spirito. Sostenuto dall'affettuosa attenzione dei suoi genitori e di qualche sacerdote vero, per come un tracciato di fede nella preghiera e nella carità. A 11 anni è nel Seminario minore di Manfredonia. Di lì inizia la faticosa ascesi verso il sacerdozio. Il suo percorso seminaristico ha occupato gli anni più difficili della storia del secolo appena trascorso: 1937-1949, gli anni pre-bellici, la guerra e gli anni immediatamente dopo la guerra. Se da un lato questi anni sono stati i più difficili da vivere, nello stesso tempo lo hanno segnato profondamente nell'anima e nella formazione. L'ansia di portare Cristo a un mondo devastato economicamente e moralmente, l'aver sperimentato sulla propria persona e nella propria famiglia la povertà estrema, che tanto spesso si concretizzava nella fame e nella miseria, hanno forgiato un sacerdote aperto a Cristo e aperto alla carità. Fu un cammino fecondo quello della sua formazione. Lo maturò spiritualmente e umanamente.

Il 15 agosto del 1949 fu sacerdote per le mani di Mons. Cesarano. Dopo un primo momento di tirocinio, fu assegnato come facente funzione di parroco alla nascente parrocchia del SS. Sacramento, dove rimase poco più di 3 anni, fino alla morte, approfondendo i suoi carismi con generosità e sacrificio. Morì il 27 agosto del 1954, sacerdote per 5 anni, consumato da un male che allora era incurabile.

I brevi anni del suo sacerdozio hanno lasciato una scia luminosa che con il passar del tempo lungi dall'attenuarsi si ingigantisce sempre più non solo nelle persone che lo hanno conosciuto ma anche nelle nuove generazioni.

Il segreto della sua breve ma intensa vita terrena è stato nella generosità e docilità della sua risposta alla grazia di Dio, che operava in lui, sull'esempio dei suoi maestri nella fede e nella santità tra cui spiccavano S. Teresa del Bambin Gesù e don Edoardo Poppe.

La vita interiore di don Antonio Spalatro era come un fiume in piena che non si poteva contenere, mostrandola solo all'occorrenza, ornata dalle virtù della povertà, dell'umiltà e della carità operosa.

La santità del Servo di Dio si è forgiata in piccole azioni di carità nei confronti di tutti, ma particolarmente degli ultimi e dei poveri. I poveri non venivano da lui, ma era lui che andava dai poveri per portare un pezzo di pane, un piatto caldo, un po' di latte, un vestito, ma soprattutto un po' di amore, che manifestava con la sua gioia e la sua allegria. Tutti da lui ricevevano, di materiale o di spirituale. La sua vita spirituale era convinta,



profonda e particolare in quanto si è sviluppata con un'ascesi cosparsi di impegno, sofferenza, dolori fisici e morali fino all'estremo sacrificio. L'ultimo periodo della sua esistenza terrena ha visto realizzare l'offerta della sua vita, consumata, vittima con Cristo, sul suo ultimo altare, quel letto su cui ha celebrato i santi misteri, circondato dai suoi amati "chierichetti", dai pueri cantores con le loro voci angeliche in canto gregoriano che ha insegnato.

Il titolo, che ho voluto dare a questo scritto, ben traduce il suo dinamismo spirituale di correre in aiuto di chiunque avesse bisogno come quando per primo si trovò ad aiutare persone salvate dal crollo di un palazzo nel quartiere della sua parrocchia. La "scarpe rotte" stanno ad indicare la fiducia totale nella Provvidenza come quando alla madre che gli faceva notare la povertà in famiglia rispondeva fidente "Non ti preoccupare".

Molte sono le testimonianze che la gente sta dando di lui, quasi a voler comporre il quadro armonico della sua personalità umana e spirituale.

Trattava tutti alla stessa maniera senza preferenze e, se ne avesse per qualcuno, era per i bisognosi; era vicino a chi si trovava nel bisogno; aiutava in tutte le maniere chi era nella necessità; egli stesso visse nella povertà e nell'umiltà dell'abnegazione; era buono con tutti, pacifico, caritatevole, innamorato di Cristo, della Vergine e della Chiesa. Cantava, suonava, insegnava ed educava alla partecipazione attiva alla vita della Chiesa. Si era preparato a diventare sacerdote, sognando una parrocchia dove Dio potesse abitare. E così fu.

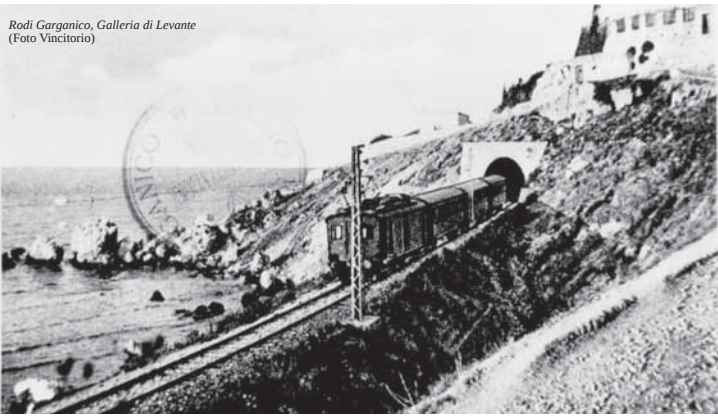
La sua vita fu una profezia: carità, amore di Dio, ubbidienza alla Chiesa viva in una fretta di operare, quasi avesse sentore che il tempo era breve. La sua vita per Dio e per il prossimo ci appare oggi più vivida e generosa. La gente riconosce la sua eroica virtù nel vivere il Cristo.

E' bello pensare che questo figlio generoso della Chiesa è figlio del nostro Gargano. Ha incarnato, sublimato e vissuto tutte le virtù della gente garganica. Scegliamolo come il figlio più rappresentativo di questo lembo di terra che è il Gargano.

Il Signore benedica la nostra terra e i suoi figli con l'intercessione del Servo di Dio don Antonio Spalatro.

Sac. Giorgio Trotta

Rodi Garganico, Galleria di Levante (Foto Vincitorio)



QUEL TRENO

Quante volte aveva preso quel treno? Tranne che per i primi viaggi, poi non le aveva contate più. E quella era l'ultima: al prossimo fine-settimana avrebbe affrontato il viaggio all'ingù, per raggiungere la sua nuova destinazione a Taranto, ad imbarcarsi sui sommergibili da cui era stato temporaneamente sbarcato in seguito a malattia ed a convalescenza.

Taranto era stata la prima grande città che avesse mai raggiunto uscendo dal suo paesino, pure sul mare, lungo la costa del Gargano. Aveva appena compiuto sedici anni, era in voga "Vola colomba" portata al successo da Nilla Pizzi al Festival di San Remo di quell'anno. E forse per darsi coraggio i giovani che si scoprono diretti alla stessa destinazione, la cantavano in coro. Dopotutto, la colomba rappresentava, forse inconsapevolmente per loro, un emblema di libertà. Una libertà che stavano per perdere barattandola con un posto di lavoro all'insegna del sacrificio dell'obbedienza della disciplina militare (che secondo certe opinioni avrebbe fatto di loro dei veri uomini oltre che dei perfetti soldati). Il canto rappresentava una sorta di cataris aprioristico, uno sfogo per tutti i bocconi amari che avrebbero dovuto ingoiare senza poter dire nemmeno "bahi".

Ripensava spesso a quel primo viaggio, ci ripensava, in particolare, tutte le volte che prendeva un treno, tutte le volte che passava nelle vicinanze di una stazione o di una ferrovia in aperta campagna. Non che fosse un ossessivo, ma non poteva non pensarci. Adesso, quel treno era un altro treno. E lui non era più un aspirante sottufficiale di Marina ma un Sergente, con due baffi d'oro fiammeggianti per ciascuna manica della giacca, un Sergente con un bel numero di anni di servizio e prossimo a conseguire il grado superiore, con la sicurezza della carriera. Il futuro gli avrebbe riservato, meritandolo, il massimo grado di Capo di Prima classe e forse un proseguimento di carriera come ufficiale. Forse non era molto, forse invece lo era. Vivendo in un paesino di provincia e distratto dagli studi, non s'era accorto del "boom" economico dei primi anni cinquanta che ad altri, altrove, aveva aperto le porte del mondo del lavoro. Lui vedeva solo scie di barche che solcavano l'Adriatico e scie di aerei che solcavano il cielo sulla sua testa riempendolo di lunghi nastri di vapore condensato dall'aria fredda. Ne vedeva tanti di aerei che se n'era così invaghito da non sognare altro che di poterli pilotare. Solo che quando fu il momento di arruolarsi trovò sulla propria strada l'ostacolo dei genitori timorosi che facendo il pilota il proprio unico figliolo potesse avere vita troppo breve.

Suo padre, in particolare, che aveva militato in Marina ed era ancora imbarcato come nostromo su navi da trasporto civile, avrebbe gradito che il suo rampollo lo imitasse. E, categorico fino alla voluta conseguenza, gli concesse il benestare per un arruolamento che lo vedesse impiegato in mansioni d'ufficio o comunque a terra (senza minimamente poter prevedere che quel figliolo, di voli, sia pure con aerei di linea, ne avrebbe fatti a decine, con migliaia di chilometri per volta, ma con la certezza matematica di scendere a terra sano e salvo). Animato

dal desiderio di affrancarsi quanto prima da quella situazione di suditanza e riservandosi di cambiare strada successivamente, quando avesse raggiunto la maggioranza per decidere da solo della sua vita (il che significava partecipare ad un concorso di pilota in Aeronautica) si arruolò provvisoriamente in Marina. Non stava a piangerci su ogni momento, ma ogni tanto, con persone amiche, si sfogava. E si sfogava anche contro la moglie, che, prima di sposarsi, al momento del possibile concorso in Aeronautica, era stata di pari opinione dei futuri suoceri.

Sia come sia, la realtà era quella: viaggiava su quel treno che lo portava verso quel porto delle Marche, dove, per fortuna (o sfortunata?), sarebbe rimasto ancora per una sola settimana.

Sedeva sempre di spalle alla direzione di marcia perché ciò gli conciliava qualche psilone tra una lettura e l'altra (era un formidabile divatore di "gialli" e di racconti/romanzi di fantascienza) o tra una lettura e dei momenti di contemplazione del paesaggio. Quel giorno, quel pomeriggio era in posizione contraria e più che leggere colorava i propri pensieri con il verde ottobruno della campagna, li costellava di pali e di alberi in corsa, veloci nell'avvicinamento, lenti nell'allontanarsi. Era solo nello scompartimento, ma pochi erano in realtà tutti i viaggiatori di quella carrozza e sicuramente di tutto il convoglio. Il silenzio appena rimato dalle giunture dei binari sotto le ruote lo teneva rilassato e lo aiutava nei suoi pensieri, lo aiutava a programmare un futuro diverso, lo ingolfava ai sogni, a fabbricare castelli in aria. Ma lo induceva anche alla riflessione, a fare consuntivi sul proprio vissuto, a rivivere tutti i passaggi ed i momenti del passato, fermandosi particolarmente sul presente. Si era sposato giovane, ma figli non ne erano venuti e, secondo il parere concordato dei numerosi specialisti consultati dalla coppia, non ce ne sarebbero stati. La vita matrimoniale, anche forse per la mancanza di eredi, non era quella che aveva immaginato ed accarezzato, non era quella desiderata. Non che non amasse la giovane moglie; ne era "staccato" invece. Solo che tra loro, oltre la questione della comune sterilità (che forse avrebbe dovuto fare da collante tra loro) c'erano inspiegabili cose che ne offuscavano la serenità di coppia, ne mortificavano la felicità. Mancavano il dialogo, l'intesa, senza parlare di quel pizzico di complicità, necessaria, in molti atti della loro vita, come il sale nel pane quotidiano. Lei poi era gelosa e, di conseguenza, molto sospettosa che lui non facesse altro che trascurare tradimenti. Insomma viaggiavano in un mare di onde alte e lunghe sulle quali altalenavano sollevamenti fino al cielo, talvolta, o, per lo più, scendendo nei recessi delle acque fino a toccare i fondali vicini all'inferno. Nel loro fragile guscio di cose sembravano votati all'inesorabile naufragio. Ma lui non progettava tradimenti, anche se molte volte si fermava a guardare l'erba del vicino, un'erba che guardava libidinosamente non per la sostanza "visibile", ma perché

gli pareva ricca di quell'essenza di cui abbisognava la sua anima. La giovane moglie, classica donna mediterranea dal camato quasi eburneo sotto una capigliatura folta e corvina, era bella, formosa, aggraziata. Solo che lui, guardandola, non riusciva ad immaginarla con un'anima in corpo, ma come una statua di Fidia, piena solo di marmo. Viaggiando ad esempio, per un certo tempo, anche imbarcato sulla "Vespucci", la nave-scuola della marina, che lo aveva portato a toccare porti remoti mille e mille miglia da casa) sperava e sognava sempre che al proprio ritorno l'avrebbe trovata diversa, sperava che sarebbe successo a lei quel ch'era successo a Pinocchio, ch'era divenuto un essere umano, in corpo ed anima. Invece, ad ogni rientro, sempre la stessa delusione, ma sempre più cocente.

Viaggiava ormai da ore, ma pareva aver perso la cognizione del tempo: i diagrammi del paesaggio gli scorrevano davanti agli occhi quasi senza farsi più caso, come non stava facendo caso

neppure alle stazioni di fermata del treno, ai rivenditori di caffè e di giornali, ai seppur pochi passeggeri che s'avvicinavano nelle carrozze. Fino ad una stazione intermedia del viaggio.

Qui pare prendere coscienza che il treno si sta fermando. Si alza, guarda giù. Nota innanzitutto, chissà poi perché, un grosso valigione. Dopo, vicino ad esso, nell'atto di afferrarlo per la maniglia, una bruna niente male, falsa magra, capelli onduli sulle spalle coperte da un soprabito di buon taglio, blu scuro, quasi come il colore della sua divisa. Non pare essere molto lontana dai venticinque anni di età. Il bagaglio sembra pesare un accidenti. Si muove, d'istinto, e si precipita verso il terrazzino. Apre la porta, discende un gradino, ruba la grossa valigia dalle mani della ragazza e la tira su portandola direttamente sul portabagagli del proprio scompartimento. La giovane lo segue, muta, sicuramente sorpresa dall'atto cavalleresco dello sconosciuto. "Grazie. Buona sera" gli dice. "Questa valigia pesa quanto un elefante: il suo aiuto è stato davvero prezioso". E continua a parlare senza quasi dargli il tempo di badare ai convenevoli e gli dichiara, come se lo conoscesse da sempre, il contenuto di essa ed il perché viaggi così carica. Intanto si siede "rubandogli" il posto e ponendosi così con il volto in direzione di marcia. Si siede anche lui. Ora sono di fronte. Lui la fissa. Non parla. Ascolta soltanto. Pare che lei non abbia mai parlato o che non parli da molto tempo e coglie quest'occasione per dare sfogo alla sua esigenza di farlo. Quanto dice! Dice quando e dove è nata, quanti figli sono, chi sono i genitori, dove abita, dove lavora... tutto! O quasi. Non gli parla solo di ciò che indossa sotto ciò che appare. Ma dice di essere stata fidanzata ad un materialista arrivista, dice di averlo lasciato perché si era accorta anche di quanto era grezzo, specialmente nell'anima. Pare che parli a se stessa, è quasi in "trance". Lui tace e continua a tacere. Non solo perché timido, congenialmente muto, ma anche perché si sente affascinato. E' così calda, così tenera, così dolce quella vocina di bambina

che se ne sente attratto avvolto e trasportato in una dimensione che non conosce, che non ha mai pensato potesse esistere. E' stupefatto, estasiato. E lo stupore gli incolla la lingua gli chiude le labbra.

Angelica voce, molto più bella pensava lui - del suo procaace corpo. Ma chi l'aveva mandata lì? Era in risposta ad una preghiera inconscia? Era uno scherzo del destino? O una semplice beffa? O stava forse dormendo? Eppure, attraverso il finestrino, la campagna si muoveva, lui la vedeva, sia pure con la coda degli occhi, quegli occhi catturati dagli occhi suoi sognanti! Era la realizzazione del suo desiderio accarezzato da anni, da sempre? Era quello il suo angelo in pelle di donna?

«Parlami di te, adesso», passando dal "lei" al "tu", improvvisamente, ma quasi con l'aria di chi ne fosse stato autorizzato o come se così si fosse convenuto. «Vedo che sei sposato...». «Sì, lo sono, come dice la mia vera», risponde come un automa, ma si blocca, non riesce a proseguire. Lei, con dolcezza, lo incalza. Anzi, suggerisce, parla lei per lui. «Non riesci a dire? C'è qualcosa che ti turba? Forse non sei felice?». «No, non lo sono» ed improvvisamente sciolta la lingua, a fiumi ed a cascate ne escono le parole. Le sciorina, con pari franchezza e sincerità tutto quel che si nasconde nel suo cuore, nei recessi dell'anima. Questa volta è lei che pende dalle labbra di lui. Ma in lei non viene suscitato fascino; ciò che prende vita in lei è piuttosto una forma di simpatia, di "sofferenza con" lui, è un accoramento, un trasporto sull'ali della commozione e forse della pietà. Lui, preso a sfogarsi, non si accorge dei sentimenti di lei, non si accorge nemmeno di una coppia di lacrime che timidamente compaiono tra le ciglia di quegli occhi neri. Solo quando il suo racconto volge al termine, si avvede che le sue mani sono tenute strette tra quelle morbide e calde di lei. Contraccambia la stretta, la fissa, muto. Muti entrambi. Le mani fanno quel che avrebbero fatto i loro corpi se avessero potuto: si possiedono come (riflettendo in un momentaneo barlume di coscienza lui), in un romanzo di fantascienza letto in viaggio alcuni anni addietro, facevano le mani di due esseri alieni in un lontano mondo diverso dalla Terra.

Il treno fischia, rallenta la corsa. Lei riprende la padronanza di sé, scioglie, piano, con dolcezza, le sue mani da quelle di lui, si alza, «E' ora - dice - il mio viaggio è finito. Vorrei essere Cassandra, alla rovescia: fare questa profezia ed essere smentita dai fatti, ma è l'unica che mi venga di fare: sento che la nostra strada insieme finisce qui e che, divaricata, mai più si riunirà. Mi dispiace». Lui non ha parole. Aiutandola di nuovo con quell'ingombrante valigia, spera solo che lei si sbagli. L'accompagna sul terrazzino, il treno si ferma, lei scende, lui le porge il bagaglio, richiude la porta, riguarda il suo posto, quello occupato prima da lui e poi da lei, chiude gli occhi, piange. Forse è rimasto contagiato dalla sensazione di lei, forse "sente" anche lui che non la rivedrà più.

Piangiendo in silenzio, riesce a fare una sola riflessione: pensandoci a lei, non sa (e mai saprà), con quale nome invocarla: non si sono presentati!

Vincenzo Campobasso

Franco Ruggieri

APPUNTI DI VIAGGIO

Sudafrica. Magia di colori

Ultimamente mi capita di sentire una forte attrazione, quasi di bisogno viscerale, verso l'Africa. Soprattutto all'indomani di eventi poco piacevoli. Così è stato per la perdita di mia madre e poi di mia zia Giuseppina. In tutti la mancanza di una persona cara provoca una sorta di smarrimento, di vuoto interiore, e così capita anche a me. La conseguenza di questo stato d'animo è il bisogno di ritrovare le proprie tracce per continuare il cammino della vita. E non so come spiegarlo, ma sento che l'ago della bussola interiore mi porta in Africa, come a voler significare il ritorno al seno materno della specie umana.

In verità, il Sudafrica era in progetto da diversi anni, o peggio, come si usa dire in quel continente e l'occasione si è presentata nell'agosto del 2005. Ci siamo ritrovati tutti a Francoforte, in diciotto, 8 maschi e 10 femmine, queste ultime, come al solito in superiorità numerica. Già si capiva dalle prime telefonate che Luciana, la nostra coordinatrice, era una tipa tosta che sapeva il fatto suo e, ne abbiamo avuto subito la conferma dal primo momento: prenotazione alloggi, individuazione degli autisti e del cassiere, ruolo che ho ricoperto con molto piacere.

Quanto all'entusiasmo del gruppo per il viaggio, non riuscivo a comprenderne il grado, però intuivo che c'era ed era alto. Bisognava solo riscaldare l'ambiente e liberare lo spirito di conoscenza verso nuovi orizzonti. In realtà non è stato faticoso, dopo poco tempo già sembrava di conoscersi da una vita. E poi il Sudafrica ha fatto il resto, con la sua gente, i suoi paesaggi, i profumi, i colori... già i colori...!

Rivedo ancora il Sudafrica nei suoi colori. Il "giallo" dell'erba del Kruger nella stagione secca, delle leonesse sdraiate all'ombra delle acacie, delle piume degli uccellini che ci facevano compagnia a colazione per ripulire i piatti dei residui di pane e marmellata, dei dolcissimi ananas comprati sulla strada per Cape Vidal e mangiati alla selvaggia sulle dune. Il giallo dei fiori, in mille stu-

mature, da quelli selvatici a quelli degli sconfinati campi di colza. Il giallo della cerata di una anziana donna indiana che pescava sul molo di Durban.

Era "blu" il pullover della divisa di una giovanissima studentessa che scriveva su una panchina, al cui fianco mi ero seduto per riposare. Erano le dodici, e nel parco una donna iniziò a intonare un canto religioso. In pochi minuti si è radunata una moltitudine di persone per pregare e cantare lodi. Mi ritrovò anch'io a cantare *Jesus my Lord*... e la ragazza che cantava con trasporto sorridendo mi chiede: anche a te piace cantare? Era felice e lo ero anch'io. Alcune lacrime incominciarono a rigarmi il viso. Su quella panchina non c'era più la scritta *whites only*. Arrivati sulla costa, nell'immensità del blu dell'Oceano Indiano abbiamo visto stagliarsi le pinne caudali delle balene. Dello stesso blu era il cielo prima dell'alba, l'ora in cui mi alzavo per sentire il caccagiall dell'Africa.

Qui la caccia ai cetacei è terminata negli anni '70 del secolo scorso. Lo scivolo del porto vecchio di Hermanus non è più "rosso" del loro sangue. Troppo sangue è stato versato in questa nazione a causa del colore della pelle. Troppe ferite sono state inferte al suo territorio per estrarre oro, diamanti e legname. Le strade di terra rossa ne sono una testimonianza. E forte testimonianza è la scritta in vernice rossa sui muri delle Townships di Città del Capo: "Vote Mandela".

Ma arriva un tempo in cui nell'uomo prevale la saggezza. Forse con ritardo ma per fortuna arriva. Sotto il manto "verde" dei parchi nazionali e delle riserve naturali, si conserva il patrimonio faunistico più ricco di tutta l'Africa. Molte specie in soprannumero dal Kruger, dall'Umfolzi, dal Kalahari N, prendono la strada per popolare altre aree. Sono infinite le tonalità di verde che i nostri occhi hanno potuto osservare. Il verde della foresta pluviale del Mpumalanga, della macchia dell'Otter trail nello Tsitsikamma National Park. Il verde dell'erba giovane, appena spuntata, dopo gli incendi africani. Il

verde dei campi di grano e, della mia felpa della nazionale di rugby degli springboks, comprata con un prestito di Gigio.

Rivedo Loredana, in una solitaria passeggiata sulla "bianca" duna di De Hoop e, penso alle tribù dei San che lungo quella costa raccoglievano gustosi mitili. Fino al 1652, qui il bianco era solo il colore della sabbia, della testa dell'aquila pescatrice, ammirata in caccia a S. Lucia, e delle nuvole che avvolgono la Tavola del Capo. Della spuma delle onde dell'Indiano e dell'Atlantico che si scontrano a Cape Agulhas, dell'avorio degli elefanti e del latte delle giovani spose.

Poi arrivò un'altra razza, quella bianca, che per 350 anni ha sconvolto e condizionato la vita dell'uomo "nero". Schiavo fino al 1833, recluso in casa propria fino al 1990. Chiese, scuole e cimiteri separati, per soli neri o per soli bianchi. Salari più bassi per i neri. Vagoni differenziati per i neri: durante un viaggio in treno nel 1893, Gandhi fu cacciato dalla prima classe nonostante il posto prenotato. «Non sai che per te, qui, è vietata la carne nera?». Così dicevano i poliziotti dopo aver arrestato il giovanotto bianco che amareggiava con la sua fidanzata di pelle nera.

Purtroppo, sono ancora neri i tetti delle baracche delle townships di Città del Capo, di Pretoria e di Johannesburg, ricoperti con fogli di polietilene, per non far penetrare la pioggia. Ma all'orizzonte è comparso l'arcobaleno: con i colori della attuale bandiera sudafricana. Gli stessi colori, attraverso i quali, ho cercato di aprire la porta di questa grande e meravigliosa nazione in cui c'è posto per tutti, per bianchi e per neri, per uomini e donne che devono vivere insieme in pace. Le svariato coppie miste, di giovani innamorati, viste abbracciate il sabato mattina al waterfront di Città del Capo sono un segno concreto di "Buona Speranza".

Ora che non c'è più mio padre mi sento di nuovo perso. Ho bisogno di ritrovare le mie tracce. Devo ritornare in Africa.

In un convegno ai Lincei, gli aspetti causali e economiche e sociali di un fenomeno in aumento

INSTABILITÀ FAMILIARE

Con questo titolo si sono aperti i lavori del convegno dedicato all'instabilità della famiglia italiana, tenutosi presso l'Accademia dei Lincei, a Roma.

I relatori sono stati tanti, provenienti da diverse regioni d'Italia e tutti prevalentemente docenti universitari specializzati in Scienze Statistiche; ciò che ha deprivato i contenuti delle relazioni di una più approfondita analisi psicologica del problema. Facendo miei i concetti più salienti dei lavori presentati, vi aggiungerò, da psicologa, le mie considerazioni.

E' stato sottolineato, prima di tutto, che esistono dei modelli locali, geograficamente determinati, sul modo di fare e di disfare la famiglia. Modelli che sottendono diverse variabili: economiche, culturali, occupazionali, demografiche, politiche e religiose.

Nei confronti di altri Paesi europei, in Italia l'instabilità familiare è ancora contenuta ma con una tendenza, tuttavia, all'aumento costante degli scioglimenti matrimoniali. Se prima il fenomeno era marginale, attualmente si impone per le conseguenze che gli scioglimenti generano sui comportamenti e su tutta la personalità dei figli.

Dall'analisi delle opere dedicate a questo problema e dalle interviste rivolte ad un numero significativo di giovani appartenenti a famiglie stabili ed a giovani appartenenti a famiglie instabili, sono emersi i seguenti dati: per i figli di genitori separati o divorziati è più alto il rischio di povertà, l'impatto con maggiori difficoltà scolastiche, l'esperienza sessuale più precoce, l'anticipo a rendersi autonomi ed a creare delle unioni, spesso esposte allo scioglimento. A tutto ciò vanno aggiunte le sintomatologie psichiatriche. I figli di genitori separati tendono ad essere affetti da depressione, da bassa stima di se stessi e dal rischio di assumere sostanze stupefacenti e mettere in atto comportamenti antisociali.

A questo si deve aggiungere che i figli dei genitori separati risultano più individualisti, meno propensi nei confronti dei valori del gruppo di appartenenza. Essendo meno idealisti, questi giovani mirano prevalentemente ad affermarsi economicamente. L'esperienza negativa della propria coppia genitoriale li pone ad essere più diffidenti nei confronti delle unioni di coppia; ciò che depaupererà il giovane di un ricco trasporto affettivo e della possibilità di instaurare buone relazioni sociali.

Per quanto riguarda le donne, dalle diverse analisi statistiche è emerso che tendono allo scioglimento della famiglia soprattutto: le donne nate nei decenni più recenti e che si sono sposate in età più giovane; quelle che hanno un buon titolo di studio ed un buon lavoro e quelle che hanno genitori i quali, a loro volta, sono divorziati o separati. Le donne del Centro e del Nord Italia, incluse in questo gruppo, sono più numerose delle donne del Sud d'Italia.

Inoltre, le donne che hanno scelto di sposarsi in Comune, sostenute da valori più secolarizzati, accettano con più facilità la rottura del matrimonio.

Naturalmente, la fine di un matrimonio o di una convivenza non preclude la possibilità di una nuova unione; fenomeno che, utilizzando gli ormai inevitabili neologismi stranieri, è detto *repartnering*.

La *event history analysis*, tecnica statistica utilizzata per la *repartnering*, ha dimostrato che la tendenza a riformare una famiglia dipende fortemente dall'età in cui è avvenuto il primo scioglimento. Le donne che si separano prima dei trent'anni hanno una propensione tripla a rifarsi una famiglia rispetto alle donne che sperimentano lo scioglimento dopo i trentacinque anni.

A parte un motivo di ordine geografico che spinge le donne del Nord più delle donne del Centro e del Sud d'Italia a riprovare una nuova esperienza di coppia, l'elemento età incide perché l'investimento sul futuro, nella più giovane età, è caricato di maggiori e migliori aspettative.

La seconda unione, per le donne del Nord, consiste spesso in una convivenza, mentre per le donne del Sud, spesso è un nuovo matrimonio.

Le conseguenze dello scioglimento di un rapporto di coppia, soprattutto economiche, secondo gli studi statistici condotti dalla dottoressa Letizia Mencarini, sono più gravi per le donne, «dato che i percorsi e le strategie maschili e femminili a partire dal momento della separazione sono molto diversi in termini di scelte lavorative, situazioni abitative, stile di vita e uso del tempo». Le conseguenze a livello psicologico sono: il rischio della depressione dei separati a causa dei conflitti emersi prima e dopo la separazione; l'aumento dell'uso della sigaretta per tutti e due; la tendenza ad usare il tempo libero fuori casa al contrario delle coppie stabili. Le spese legali relative alle pratiche di separazione o di divorzio, intaccano il reddito disponibile fino al rischio della povertà, essendo gli eventuali sussidi elargiti dallo Stato insufficienti, al contrario dei Paesi Scandinavi dove vige «un regime di welfare social democratico molto generoso».

In Italia, le donne separate che non hanno un lavoro stabile e non sono aiutate dalla famiglia di origine vanno incontro a serie difficoltà economiche.

In Italia, la madre, anche in caso di separazione, conserva il ruolo di centralità nei confronti dei figli, anche se attualmente i padri hanno assunto in parte le incombenze genitoriali una volta demandate esclusivamente alle madri. In questi casi la separazione è impostata sulla collaborazione che ricade favorevolmente sulla prole e sullo stato psichico dei separati.

In generale, la famiglia, per gli Italiani, è ancora un valore, ma soprattutto i giovani diciottenni sono propensi a pensare che i valori familiari possano realizzarsi anche all'interno di una convivenza e che l'amore non conosce, a loro avviso, vincoli di alcun genere.

Questa è l'opinione dei giovanissimi, ma le statistiche ci dicono che i matrimoni religiosi tendono a resistere nel tempo. Che pensare? Alcuni penseranno che la Religione è un valido sostegno e garantisce stabilità che guida verso la scelta ritenuta giusta; altri penseranno che i matrimoni religiosi resistono, anche quando frano, a causa di pregiudizi morali. La risposta di ognuno è intimamente legata al proprio genere di cultura.

Mariantonio Ferrante

Nicola Angelicchio, con una raccolta di proverbi, modi di dire e aneddoti avvicina il lettore alla realtà viva di Vico del Gargano ed è anche un viaggio nella memoria

Spigolando

Nicola Angelicchio con la sua raccolta di proverbi *Spigolando* ci ha piacevolmente sorpreso, facendoci rivivere uno spaccato della vita d'altri tempi di Vico del Gargano. Attraverso i proverbi, i modi di dire e gli aneddoti ha saputo avvicinare il lettore alla realtà viva di quest'amenissimo paese del Gargano. A chi ha oltrepassato il mezzo secolo, è possibile intraprendere un viaggio nella memoria, rivivere l'esperienza della famiglia dove il nonno in genere esprimeva la sua saggezza attraverso queste massime.

E' possibile vagare per le vie, incontrando personaggi d'altri tempi, semplici artigiani oppure crocicchi di donne che animavano la strada; questo spazio mantenuto con cura costituiva l'ambiente di vita all'interno del quale si era soliti crescere in un clima di valori, che oggi si è solito ripetere «non ci sono più».

Per coloro i quali la leggerezza degli anni fa esprimere la freschezza di

una vita nuova, *Spigolando* costituisce un filo d'Arianna per avventurarsi nel labirinto del passato; potremmo paragonarlo a un viaggio nella macchina del tempo.

L'autore ha voluto indirizzare il suo lavoro ai ragazzi della scuola, forse perché com'egli la definisce «una stracchiata terza media», oggi è un'asticella troppo bassa per fare il salto nella vita. Bene quindi lo sprone ad alzare l'asticella e a saltare molto in alto; dalla nostra perseveranza nella fatica dell'allenamento dipendono i risultati che possono far sì che dall'alto livello di ognuno possa tornare a splendere Vico, come lo fu nel secolo dei lumi.

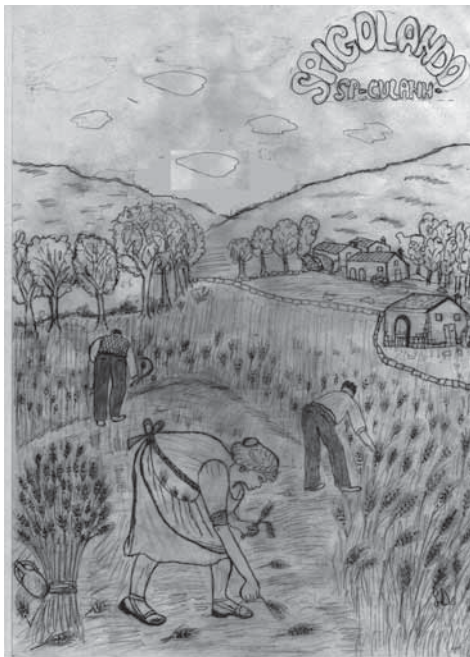
Buona lettura, cimentatevi nella riscoperta della nostra lingua parlata, riportamola in vita e coloro i quali sono nel ruolo di guida, nella scuola, siano un pungolo per i ragazzi a esprimersi correttamente nella lingua italiana, ma al tempo stesso a mante-

nere vivo il dialetto che non merita disprezzo e costituisce un sistema linguistico attraverso il quale la comunità s'identifica, nella diversità che caratterizza ogni paese in una più vasta koine linguistica e culturale.

Attraverso l'idioma è possibile che

gli individui si riconoscano, diventando questo un codice condiviso d'identità. Non ultimo attraverso l'abilità nel parlarlo passa la comprensione di odori, sensazioni ed emozioni, diversamente non percettibili.

Nicola Parisi



MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW
ROOM

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte

di Maria Scistrì

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

C.I.V. Consorzio Inseadimenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84

**OFFICINA MECCANICA S.N.C.**
SOCCORSO STRADALE

di CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC



Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11

**VETRERIA TROTTA**
di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

Leonardo P. Aucello

RECENSIONI

La ricerca del passato di Francesco Giuliani: un profilo biografico minuzioso e quadro esaustivo dell'intera produzione dell'autore, giornalista e politico di Peschici

NOSTALGIE
DI MICHELE VOCINO

Prima che avessi tra le mani l'ultimo volume curato dall'italianista di San Severo, il professor Francesco Giuliani, di una delle opere maggiori di Michele Vocino, nativo di Peschici nel 1881 (da madre del posto e padre sannicandrese) e morto a Roma nel 1965, intitolata *Nostalgie di mari lontani (con la Puglia nel cuore)*, in "Testimonianze", Collana diretta da Benito Mundi, Edizioni del Rosone, Foggia, 2010 (apparsa la prima volta nell'edizione curata dall'autore nel 1937, in piena era fascista), mi ero soffermato nella lettura di un breve saggio-ricordo sull'altro grande garganico, Pasquale Soccio, a dieci anni dalla morte, incluso in una raccolta a cura di Michele Galante, scritto dallo stesso studioso sanseverese. Già allora apprezzavano non solo la profonda conoscenza dell'argomento trattato, ma anche la capacità di Giuliani di rivedere alcune proprie posizioni, soprattutto dopo aver consultato documenti e testi particolari su personaggi e argomenti di una certa rilevanza.

Infatti il medagliere socciano di Giuliani, per quanto riproponga il suo intervento al Convegno sul Cantore garganico per eccellenza, tenutosi a San Marco in Lamis subito dopo la morte del "Presidente" avvenuta 2001 nello stesso paese, tuttavia si intuisce subito che il lavoro critico è stato composto di recente poiché si nota l'impianto generale dell'analisi che è il risultato di un'accurata ricerca scaturita da anni di studi e di approfondimento. E qui che ho notato la maturità di intellettuale puntuale e premuroso da parte del Giuliani: io ero presente a quel convegno e devo confessare che il suo intervento era stato il frutto più di una testimonianza a caldo, tra l'altro, non vissuta direttamente, che di una conoscenza vera e propria.

Lo stesso critico letterario, qualche anno dopo, ha incluso in una sua raccolta di saggi su celebri autori di Capitanata un lungo e preciso studio sulla figura e l'opera di Soccio; ed ora, da uomo responsabile quale è, ha fatto *tabula rasa* del suo intervento alla commemorazione sammarinese ed ha rivisto di sana pianta, con ottimi risultati, ciò che a mio modestissimo parere era scaturito da una buona e corretta improvvisazione.

A distanza di brevissimo tempo, si ripresenta con la riedizione, parecchi decenni dopo la pubblicazione, come ricordavo, di una delle opere di ampio respiro del "poliglotta" garganico Michele Vocino. Quanti abbiano affrontato letture di vario genere sul carattere e la cultura di uomini illustri del Gargano, si saranno certamente imbattuti in quella esemplare di Vocino. Ci sono, come ricorda lo stesso Vocino, delle vie e una scuola intitolate nei paesi del Promontorio e non solo a questa figura di intellettuale poliedrico e profondo.

Il libro *Nostalgie*, composto di oltre un paio di centinaia di pagine, è suddiviso in due parti più o meno uguali: nella prima si gusta un po' di storia e saggi del Giuliani di quasi un centinaio di pagine; per il resto si affronta la preziosa e colta lettura del testo del Vocino, ricca di argomenti e suggestioni le più vivaci e perspicaci, con un linguaggio altalenante che va dall'immagine viva e sofferta, al confronto costante tra le terre di origini e le "scoperte" di città, metropoli, fiumi e luoghi di buona parte del Continente americano, alle emozioni di incontri con gente nuova e vecchi connazionali, ma sempre con lo spunto della sagace curiosità dell'uomo colto il quale descrive ogni piccola e grande impressione con una scrittura alta e certissima, nell'intento

di meravigliare se stesso prima che i suoi numerosi lettori.

Giuliani, prima di soffermarsi lungamente e con acume particolarmente attento a cogliere i punti essenziali dell'ispirazione dell'opera trattata, come fa in modo completo di ogni capitolo e argomento sia delle parole che delle suggestioni di un vero e proprio *reportage* di immagini, tradizioni e suggestioni attraverso una visione reale, mista a un surrealismo quasi onirico, riesce a fornire al lettore un quadro esaustivo dell'intera produzione dell'autore garganico, con un profilo biografico minuzioso.

Vocino ha pubblicato, come ricorda il curatore, circa una trentina di volumi di varia natura che va dal diritto, alla esperienza marittima di cui è stato un abile ufficiale, all'analisi storica e politica di cui è stato Deputato al Parlamento nella prima quinquennale legislativa repubblicana dal 1948 al '53, di ispirazione liberale conservatore, eletto nelle file della Democrazia Cristiana, nel Collegio Bari-Foggia, alla collaborazione giornalistica su quotidiani e riviste a carattere regionale e nazionale; oltre, come si accennava, a un'ampia descrizione della vita culturale, sociale, documentaristica, paesaggistica e storica dell'amata terra di Capitanata, in special modo garganica, lasciando, tra l'altro, alla consultazione e alla conservazione di alcune migliaia di volumi, la sua biblioteca personale a quella pubblica e ben organizzata della Provincia di Foggia, situata nel capoluogo dauno.

Giuliani non è alla sua prima esperienza di studioso e curatore di autore e opere riguardanti il Promontorio; infatti ha già dato alle stampe due volumi (inclusi nella stessa Collana editoriale diretta da Benito Mundi) sullo scrittore e critico d'arte di Sannicandro Garganico, Alfredo Petrucci, pubblicando, attraverso alcuni saggi sulle lettere, l'ispirazione e la cura della sua prima raccolta di racconti, *La povera vita*. Mentre, precedentemente, aveva illustrato con precisi richiami storico-etnografici un libro di viaggi degli inizi del Novecento, edito per i tipi della Treves di Milano, di uno scrittore romagnolo allora in voga, Antonio Beltramelli, futuro amico del Duce, nonché camerata, intitolato stringatamente *Il Gargano*.

Per questo crediamo opportuno che egli continui non solo lungo questa via tracciata, come fa ormai da anni, ma, eventualmente, se dovesse interessarsi ancora dell'opera di Michele Vocino, sarebbe utile ripubblicare qualche testo, di quelli più riusciti, che trattino specificamente della sua terra di origine; e certamente il curatore avrebbe a disposizione una vasta pubblicistica di circa una decina di testi.

Resta, comunque, un grande riconoscimento culturale da attribuire al Giuliani per la sua grande perizia analitico-letteraria, nonché archivistico-documentaristica, unica nel suo genere, che ci ha permesso di conoscere, da parecchi anni, personaggi e intellettuali colti e raffinati non solo del Gargano e della Capitanata in genere, ma anche di buona parte della Puglia, la cui produzione, con specifici profili biobibliografici, sarebbe rimasta a disposizione di un numero abbastanza sparuto di intellettuali, lettori, o semplici eredi di aviti fondi librai privati, che hanno avuto la fortuna di possedere una copia della prima e unica edizione. Mentre, attraverso questo lavoro di analisi e ricerca di un certo livello, ognuno può addentrarsi nei meandri di una cultura letteraria novecentesca della terra dauna: patria di poeti, saggi e scrittori di ottima levatura.



Paesi svuotati di abitanti e di memorie si presentano comunque vivi all'attenzione dell'osservatore intellettuale, pur nel grigiore del loro abbandono di uomini e di interesse

IL SUBAPPENNINO
NEL FASCINO DESCRITTIVO DI SOCCIO

Motta Montecorvino

Sono rimasti dei fogli sparsi di giornali dove l'animo vetero-ambientalista senza tessera, ispirato però solo da spirito di amore incondizionato per la terra di origine, specialmente il Gargano, quasi un misticismo naturalistico *ante litteram*, gli articoli scritti da Pasquale Soccio su alcuni centri del Subappennino danno a cavallo degli anni ottanta e novanta: il canto del cigno del grande cantore dell'intera Daunia nelle sue sfaccettature storiche e geografiche.

Si tratta di interventi giornalistici, una via di mezzo del classico elzeviro e della prosa d'arte, che, riscoprendo lo stile dei grandi viaggiatori letterari tra fine Ottocento e inizio Novecento, a partire da Beltramelli, a Bacchelli, a Nicola di Lapigio, a Ungaretti, a Piovene, l'autore riesce a unire musicalmente fonica di suoni, richiami letterari, ritmi e locuzioni poetiche da vero belletterista e umanista di un'ultima generazione senza ritorno, mescolandoli a vaste fonti storico-legendarie di prima mano: come se quei fatti memorabili siano stati tranciati dallo scorrere rapido e fugace degli avvenimenti e ripescati, secoli dopo, dalla capacità esplorativa di un intellettuale accorto e sensibile, tali da riacquistare un'importanza primigenia, al modo di una scaturigine di sensazioni e richiami di un passato denso di passioni civili e di un ancestrale senso di pudore.

Erano, perlopiù, immagini pittoresche di microrealità urbane e sociali che Pasquale Soccio, vestendo l'abito non più dello studioso e del pensatore eclettico, ma del visitatore d'eccezione, da vero scopritore di aprichi solchi vallivi e montani, attraverso il pensiero e la memoria, più che l'occhio, scruta un orizzonte racchiuso tra l'ombra di faggeti e striduli movimenti di lucentole

che si inerpicano, insieme al passo dell'improvvisato giornalista di brevi reportage di ameni luoghi di provincia, nel solco di antiche mulattiere che si perdono tra i costoni di piccoli paesi sperduti lungo la dorsale di confine tra la Capitanata, il basso Molise e zone sannitiche e irpine.

Nella vetusta leggiadria di gente umile e composta, quest'ultima appare fraterna e colloquiale nei conveneri di ospitalità degli scambi di battute con l'autore, senza tradire il marchio secolare del fascino di una provincialità rupestre e contadina di chi nulla vuole chiedere alla potenza divoratrice del progresso e dell'economia.

E, così, paesi svuotati di persone e di memorie si presentano comunque vivi all'attenzione dell'osservatore intellettuale, pur nel grigiore del loro abbandono di uomini e di interesse a più ampio raggio. Ma ciò che conta per il giornalista-cantore è proprio il riesumare di figure e gesta più o meno gloriose perdendosi, oltre che nei meandri boschivi anche in quelli della storia, a partire dai mitici Annibale, il Gran Khan, Garibaldi, Luigi Zuppeta, Giandomenico Romano, Vincenzo Lanza, Donato Menichella: un caleidoscopio di condottieri, principi, eroi, uomini illustri della politica e della finanza che arricchiscono non solo la fantasia di chi li rievoca con amabile e incondizionata "piaggeria", ma soprattutto popolano di celebrità questi luoghi solitari e sconosciuti.

I vari articoli, apparsi quasi esclusivamente su "La Gazzetta del Mezzogiorno", su diretta richiesta dell'allora direttore della cronaca foggiana, dottor Lello Vecchiario e degli amici lucerini del periodico locale "Il Centro", hanno permesso a Pasquale

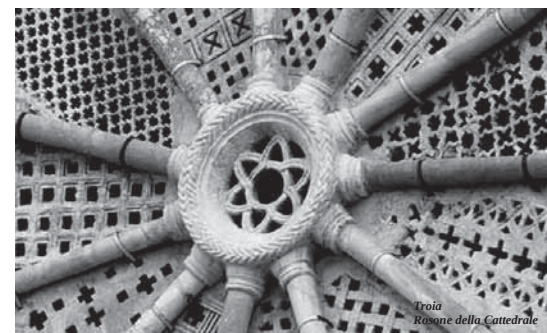
Soccio non solo di esplorare l'armonia delle selve visitate, ma anche di completare la descrizione etno-geografica della territorialità a lui più cara, quale figlio e cantore di questa terra, con opere illustrative di alcuni anni addietro, tra cui *La Daunia*, in *Scopriamo la Puglia* apparsa nella fortunata Collana dell'Editore Mario Adda di Bari, ed altre più espressamente poetico-celebrative come *Gargano Segreto* e *Omaggio a Foggia* dello stesso Editore.

Questa volta, però, fissa lo sguardo su paesini montani del Subappennino dauno come Biccari, Alberona, Troia, Volturara, Volturino, Castelnuovo della Daunia, Roseto Valfortore e altri minuscoli centri, dove il suo animo sembra riposarsi su morbidi guanciali naturalistici, come le case biancheggianti lungo vistosi pendii di gente umile e ospitale; oltre a sorgenti di acqua zampillante in mezzo a boschi millenari che, seppur lontani dal clamore delle città, sono resi vivi dal canto melodioso di innumerevoli famiglie di volatili, che come gli abitanti del posto, spesso emigrano; ma, a differenza di essi, spesso, comunque, ritornano.

Questi interventi giornalistici del Soccio sarebbero rimasti tra i cassetti polverosi di stanze chiuse di lettori privati e biblioteche pubbliche, se a quasi un decennio dalla morte del loro autore, uno stimato lettore e studioso dell'umanista garganico, che risponde al nome dell'onorevole Michele Galante, originario dello stesso paese del Soccio, apprezzato storico del Movimento politici e sindacali della Capitanata dell'intero corso del Novecento, non li avesse raggruppati e raccolti in volume nella Collana "I Volumetti" delle Edizioni Sudest di Manfredonia, con il titolo *Pagine sul Subappennino e dintorni*, 2010, Euro 6,00.

Michele Galante, nell'esautiva Presentazione alla raccolta spiega i vari punti di raccordo che rendono omogenea non solo la descrizione dei posti visitati e trattati, ma anche gli aspetti ambientali, etnografici, geografici, politici e sociali che sottendono a tale iniziativa giornalistica.

Data l'importanza che i pezzi rivestono nella loro globalità espositiva, ecco che il curatore ha sentito, più che il desiderio, quasi il dovere di non far disperdere queste pagine autentiche e passionali che qualificano, ancora una volta, la grande statura dello studioso ed osservatore dei recessi millenari di cumuli di case che resistono alla voglia di evadere da antiche povertà senza riscatto. Ed anche la sensibilità del curatore ha saputo accompagnare il valore dei testi con quello della sua analisi puntigliosa di questi ultimi respiri poetici socciani.

Troia
Rasone della Cattedrale**CUSMAI**
AUTOCARROZZERIA

VERNICIATURA A FORNO BANCHE DI RISCONTRO SOCCOCHERE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

BERLON

Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccoli71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle**KRIOTECHNICA**
di Raffaele COLOGNA

FORNITURE ARREDAMENTI

Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-riscaldamento

CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale

Telefax 0884 99.47.92/99.40.70 Cell. 336.14.66.487/330.32.75.25

UN SOCIALISTA CHE VISSE E MORÌ PER LA CAUSA DEI
POVERI IMMISERITI DALLE CASTE

DI LEONARDA CRISSETTI

Carmelo
PALLADINO

Dopo tanto ricercare finalmente ho avuto tra le mani un saggio del socialista internazionalista e anarchico garganese Carmelo Palladino, il quale trascorse gran parte della propria giovinezza a Napoli, per seguire il corso di giurisprudenza, e nel frattempo mostrò vivo interesse per la questione politico-sociale. Erano gli anni dell'Italia pre e postunitaria, quelli della transizione tra i governi Borbonico e dei Savoia, allorché Palladino ebbe modo di partecipare ad esperienze politiche di avanzguardia, entrando in contatto con Engels, Marx e Bakunin. In quegli anni scrisse un saggio intitolato *Le caste*.

In apertura del saggio l'avvocato Palladino riflette sulla triste condizione dei popoli orientali, dalle società stratificate, fondate sulle "caste". Al primo posto [c'] erano i Brahmini, sacerdoti depositari del sapere, nati dalla testa di Brahma; al secondo gli Scetria che, nati dalle braccia, erano predisposti a fare i guerrieri; alla terza i Vedis, artigiani che avevano il compito di trasformare la materia prima prodotta dall'ultima casta, i Sudra o schiavi che «surti dai piedi, servivano all'uso stesso, a che oggi servono i buoi, e gli altri animali; erano cioè l'istruimento, con cui la terza classe elaborava i prodotti, che divorava insieme con le altre due».

Dalla disuguaglianza sociale scaturiva il principio dell'autorità discendente che «mentre esimeva da ogni responsabilità i sacerdoti, negava completamente la personalità del Sudra». «Difatti potea benissimo il Brahmino fare gli occhi dolci alle figlie dei guerrieri; potea menarle spose, ed esse dovevano reputarsi onoratissime di essere elevate a tanta altezza [...]». Del pari un guerriero potea scegliersi un'amante, od una moglie tra gli artigiani; e tutti insieme cercare tra gli schiavi se qualche fiore smarrito fosse in tanta abiezione germogliato. Ma guai se si fosse voluto seguire l'ordine inverso, ed il componente una casta inferiore avesse levato gli occhi, ed aguzzato il desio verso le belta che risplendevano nelle superiori. Era questo un delitto da pagarsi col capo».

Palladino prosegue dimostrando come le caste non fossero mai reminiscenze di una realtà lontana da noi nello spazio e del tempo, ma una triste realtà di quell'Europa illuminista, che in teoria difendeva i diritti di giustizia e di uguaglianza. La penna del giurista si fa sferzante nel descrivere il comportamento degli intellettuali, che pensavano soprattutto a gozzovigliare nei propri studi senza osservare da vicino l'umanità probabilmente perché «il lezzo dei cenci avrebbe offeso le loro delicatissime nari». Intellettuali che «rimpiantati fino al gozzo di squisite vivande, colui guance rosse dallo champagne, tra un gl'altro di ceruleo fumo del prediletto avana, chiusi in fondo dei loro gabinetti, spifferano sentenze sul progresso umano».

Era, dunque, vero l'opposto, dato che «i sacerdoti, i nobili, i ricchi [...] stretti insieme da identici interessi formano una sola e terribile casta». Casta «ladronaia» che fa appello a un «Essere assurdo e insussistente» per fondare potere, scienza e ricchezza, per «tutto infeudare». Casta presente nei parlamenti e nelle scuole, e che «frutta dovunque il lavoro del proletariato».

Come nella società orientali, quindi, anche nel mondo occidentale erano ben quattro caste. La prima era costituita da pro-

prietari-galantuomini, la seconda – simile a quella dei guerrieri – è fatta da uomini scelti tra il popolo, che «esegono, con la rapidità di un fulmine, e con strage inaudita, gli ordini dei primi» [sacerdoti, nobili, ricchi]. Seguono: la casta degli «intraprenditori» e «capifabbrica», e, infine, quella degli operai, miseri e infelici lavoratori che, simili ai Sudra, coltivano i campi, e che, strumenti in mano ai capitalisti e ai proprietari, sono «destinati a produrre per il ricco, e morirsi di fame».

Zoommando sulla concreta realtà, lo scenario si arricchisce delle figure del «reverendo» al cui cospetto è costretto ad inchinarsi e a scappellarsi il lavoratore, o del «paffuto borghese, che, sdraiato in cocchio fastoso, rompe la folla col petto dei suoi cavalli», costringendo tutti a fargli ala, o ancora della «gran dama che, sepolta nei suoi velluti, aggrinzia le nari e s'irrita, e sbuffa incollerita se solo un monello o una cenciosa figlia del popolo le passa dappresso».

Palladino ironizza contro questa «la gran dama», «costretta dai bisogni del lusso a menar seco una donna», che la servisse «da mane a sera», che facesse da balia al suo bambino, che «invano cercherebbe alimento alle inardite poppe materne».

I sacerdoti, i nobili, i ricchi ... stretti insieme da identici interessi formano una sola casta ladronaia che fa appello a un Essere assurdo e insussistente per fondare potere, scienza e ricchezza, per tutto infeudare

Come nella società indiana, in quella dell'Italia postunitaria era lecito «al signorino ricco adocchiare» le figlie del proletario, per sedurle, insidiarle così stampando sulla loro fronte «la nota dell'obbrobrio e del disonore», senza sposarle perché sarebbe stato uno scandalo, un'offesa alla «maestà del rango».

Diversamente dalle società orientali, però, da noi «popoli liberi e civili» non era permesso nemmeno la mobilità discendente, dato che il figlio della casta superiore non poteva sposare una donna inferiore.

Abominevole, infine, era considerato il comportamento del «cencioso» o dello «stracione», dello spiantato uomo del volgo, che, avesse osato volgere lo sguardo «a qualche Dea del mondo borghese».

Analizzate le condizioni sociali, l'autore prosegue individuando le conseguenze nefaste di questo ordinamento sia sugli uomini borghesi, «lungui e stecchiti, pallidi e scarni», «scheletri ambulanti», «ombre di uomini», sia sulle donne, ridotte a «fantasmi», «fori nati, e fatti crescere allo scuro», «la cui principale preoccupazione è imbellettarsi per coprire la propria laidezza».

Donne che discorrono «di spilli, di francie, dell'ultimo figurino», incapaci di pronunciare un pensiero partorito con la propria testa, «ché il fosforo cerebrale si è quasi completamente diluito». Donne «nelle cui vene scorre linfa anziché sangue». Donne «con il cuore incapace di battere per potenza di amore». Donne che vivono aspettando un marito che sia del proprio rango, che studiano «indarno di eccitare l'assillo d'amore in un podagroso ed agghiadato utagenario».

I matrimoni di questa casta anziché fondarsi sull'affetto, erano «contratti di compravendita» volti a prendere atto della «confezione del rango di entrambi», a disca-

pito della propria felicità.

Dopo avere argomentato sulle caste indiane e sulle caste occidentali, anacronisticamente presenti nel suo tempo, l'avvocato garganese espone infine le tesi dell'internazionalista socialista che si prefigge lo scopo di abolire i mali della stratificazione e della disuguaglianza sociale, tramite l'istruzione integrale dei cittadini di entrambi i sessi. Soppressa ogni barriera tra i popoli, eliminata ogni differenza tra ricchi e poveri, tra nobili e plebei, sarebbe rimasta una sola ed unica classe: quella dei produttori, all'interno della quale i matrimoni sarebbero stati dettati dall'amore. Allora si che il mondo si sarebbe popolato di uomini felici e potenti, di maschi vigorosi, perché appagati e non prodotti di sangue «infecto e micidiale».

L'autore indugia sulla necessità di rinnovare sia l'istruzione, sia il lavoro, non procedere in modo più separati. Il lavoro, soprattutto, per essere più umano non avrebbe dovuto impegnare l'uomo per 14 o 15 ore, rendendolo persino inferiore alla bestia, dato che «se al bruto si dà almeno buon foraggio e qualche ora di riposo, l'infelice lavoratore deve compiere inesorabilmente la sua giornata, e spesso a stomaco vuoto».

Anche la scienza del tempo andava rin-

novata, dato che era distruttiva e uccideva le forze fisiche: «E di fatti, qual differenza tra un montanaro dall'atletiche forme ed un azzimato professore universitario! Se il primo abbruttisce il corpo, la seconda, composta com'è di un apparato di nebulosi sofismi, e di vacue ciancie, imbestia il pensiero; se il primo dà bruti, la seconda fornisce teste, che vanno sempre a galla, perché del sughero più leggero; e mentre entrambi dovrebbero essere i fattori del benessere e della civiltà umana; l'una cerca di soggiogare l'altro, e l'altro è costretto a ribellarsi contro l'una».

Scienza e lavoro sin qui divisi e inutili dovevano stringersi la mano: «La scienza scendendo dalle nuvole, dove ora la si sospinge, non sarà altro, che il complesso di tutte le più utili conoscenze, le quali applicate al lavoro possano aumentare la misura dell'umana prosperità morale e materiale; ed il lavoro penetrato delle scientifiche conoscenze, ed esercitato per cinque ore al giorno, mentre da un lato basterà ai bisogni umani, sarà dall'altro una proficua ginnastica per fortificare le membra dei lavoratori, che è quanto dire di tutta l'umanità. Né vale le obiezioni dei cienciatori di economia, che cioè diminuendo le ore di lavoro, decreta la ricchezza e la prosperità di un popolo; poiché dovrebbero ricordare il detto di Franklin, che se tutti gli uomini lavorassero, basterebbero due ore di lavoro al giorno per produrre quello che ora si produce in quindici».

Le tesi socialiste però non sono condivise dai governi: «L'Internazionale, che si utili rimedi propone, è proscribita dal re, dai ricchi e dai poltroni. I preti l'anematizzano; i governi di tutti i colori «convegno», e s'intendono sulla scelta dei mezzi per schiacciarla, distruggerla, estirparla

col ferro e col fuoco d'in sulla terra; ed i borghesi non potendo far altro, l'odiano a morte. Ma contro tant'ira, tant'odio, e tanta persecuzione, l'Internazionale sta; poiché essa è l'espressione vivente dei bisogni del popolo, ed il popolo non muore».

Le caste – secondo Palladino – erano destinate ad essere la tomba dei capitalisti, senza neppure fare ricorso alla violenza, se i ricchi non avessero sposato il nuovo programma. E quanto emerge in chiusura del saggio. Già si faceva strada, infatti, tra le masse del proletariato, destinate a guadagnare terreno, la scienza positiva, un sapere nuovo, più utile di quello allora posseduto dai borghesi. Per tutto questo il proletario non poteva temere i ricchi borghesi. «Egli ha con sé il numero e la forza, voi l'infingardaggine e la paura; egli la vigoria del braccio sviluppata dal lavoro, voi la facchezza, la corruzione, la morte, frutti del vostro lusso, e del vizio in cui poltrite. Per liberarsi di voi tutti non è mestieri usare violenza; voi stessi v'incamminate a gran passi verso il vostro tramonto. [...] Dunque scegliete: o non più caste; o le caste saranno la vostra tomba».

Da un lato il tempo sembra avere dato ragione a Palladino: i figli dei galantuomini, infatti, hanno dovuto cedere il passo ai figli del popolo. Nelle nostre piccole realtà non si riescono a contare sulle dita. Molte famiglie sono estinte, altre, che hanno qualche erede, sono andate via dal paese, dove diversi figli del proletariato sono riusciti a raggiungere i livelli più alti dell'istruzione, guadagnando in alcuni casi anche i posti in guida. Allora le caste sono estinte? Sono oggi soltanto reminiscenze?

Se ci si guarda intorno, se si leggono alcune recenti pubblicazioni non possiamo rispondere affermativamente. Gli intoccabili esistono ancora: si chiamano funzionari politici, dell'editoria, della sanità, banchieri.

Pare i politici italiani possano essere collocati nella prima casta (cfr. Rizzo/Stella, 2007). «Sapete cosa mi fa veramente, ma veramente, incazzare? Lavorare per mantenere dei parassiti. Dei dipendenti infedeli. Mi spingo leggermente più in là: dei ladri. Ladro mi sembra la parola adeguata per chi prende dieci volte lo stipendio che gli spetta. Quando gli spetta, i precari, i pensionati, i piccoli imprenditori ogni mattina, al risveglio, mettono da parte dieci, venti, cento euro. Sono le tasse per gli stipendi dei ladroni di Stato. E' ladro chi usa una carica pubblica per ottenere dei privilegi, dal funerale gratis, alla pensione baby. E' ladro chi impedisce alla giustizia di funzionare con bancarelle cancellate e bilanci che da falsi diventano veri. Miracoli dell'impunità di una intera classe politica. Stella e Rizzo la chiamano casta, ma è un complimento» (Blog B. Grillo).

La casta dei giornali, ovvero «dell'editoria italiana» è assimilata a quella dei politici: «Quasi 750 milioni di euro – si legge nella denuncia di B. Lopez, 2007 – finiscono in un anno, sotto forma di contributi diretti o indiretti, nelle casse dei grandi gruppi editoriali, organi di partiti, giornali. La casta della Sanità gestisce «un sistema di corruzione e tangenti fondato su un intreccio perverso tra politica, cliniche private e banche. Milioni e milioni di euro in cambio di rimborsi gonfiati e leggi vantaggiose». Spese vistose che conducono le regioni alla bancarotta. [cfr. P. Gianpietro, 2004]

L'anarchico

Nato a Cagnano Varano 23 ottobre 1842, Carmelo Palladino si trasferisce a Napoli giovanissimo per frequentare gli studi classici nelle scuole pubbliche.

Dei suoi primi anni trascorsi nella cittadina garganica ed a Napoli si conosce ben poco: si laurea abbastanza giovane in giurisprudenza, ma dopo aver conseguito la laurea non tiene ad indirizzare il suo impegno verso l'approfondimento degli studi giuridici, infatti non mostra alcun interesse ad indossare la toga fivense seguendo il volere dei familiari. Rifiutando quindi il vantaggio che gli proveniva dalle condizioni economiche familiari nonché il privilegio offertogli dalla professione, s'introduce invece molto rapidamente nei circoli politici napoletani, indirizzando i suoi interessi verso quegli ambienti della sinistra costituita allora dalle tendenze politiche ed ideologiche più diverse. Il contatto con questi ambienti ed in genere con il pensiero democratico, le riflessioni che andava lui stesso facendo sulle condizioni delle classi subalterne e povere d'Italia, lo orientano però ben presto verso principi ed idee molto avanzate, improntate nel desiderio di un profondo rinnovamento della società.

Trascorso qualche anno, Palladino capì però che il rapporto con le classi povere non poteva esaurirsi nella presa di coscienza delle loro condizioni economiche e sociali. Bisognava trovare il modo ed il mezzo attraverso una «rottura» liberatrice per rovesciarle e sostituirle con nuove condizioni di vita. Ma soprattutto occorreva trovare dei «principi» che facessero da guida a queste azioni di rottura e nello stesso tempo potessero la base di una nuova società. L'approccio spregiudicato e stimolante a questi principi, resta tuttavia in Palladino sospeso a mezz'aria. Trascorsa però questa prima fase, Palladino approda ad una «politica» rivolta ad ideologie che avevano come progenitore Bakunin.

E non poteva essere diversamente anche perché la teoria di Bakunin a parte il fatto che si riassumeva in principi molto semplici (come la ribellione contro lo Stato ecc.), nel Mezzogiorno rispondeva pienamente ad esigenze rinnovatrici. Inoltre individuava nei ceti della campagna presi da secolare malcontento, insieme agli intellettuali emarginati, la forza motrice della rivoluzione. Praticamente, le stesse forze intorno a cui ruotava tutta l'azione di Palladino sia quando abitava a Cagnano Varano sia quando abitava a Napoli. A differenza di molti giovani democratici e di sinistra, conquistati ad un vago progressismo, il problema che il giovane rivoluzionario garganico si pone sin da principio

Il rapporto con le classi povere non poteva esaurirsi nella presa di coscienza delle loro condizioni

si articola quindi intorno a grandi linee di fondo della rivoluzione sociale. Animato da questi principi inizia così in quegli anni la vita politica, precisamente è difficile dirlo con esattezza a causa della mancanza di informazioni, comunque, non prima dell'anno 1867.

Fino a quell'epoca, è certo, il nome di Palladino non corre tra le carte che indicano i nomi di quelli che operavano nella città partenopea, allora centro importante dell'internazionalismo e del socialismo in Italia. Il Netteau, che ha tracciato la storia più documentata del bakuninismo in Italia, infatti, nel pubblicare i nomi dei 33 invitati che il 1° maggio 1867 si riunirono in casa Gambizi di orientamento socialista, non menziona Palladino. Né d'altra parte il suo nome figura tra quelli che operano in precedenza a Napoli, magari sotto altre forme. Cosicché è da ritenere che il primo impatto con la politica Palladino lo ebbe più in là, nel 1868 inoltrato, allorché quindi prende per la prima volta contatto col gruppo degli internazionalisti napoletani.

È accertato però che all'inizio le relazioni che Palladino mantenne con questo gruppo, sono piuttosto formali, senza cioè il carico di funzioni attive, che assumerà invece solo alla fine del 1868. Da allora diventa infatti uno dei più attivi nella organizzazione e nella propaganda, fino ad assumere un rilievo di primo piano. D'altronde sarà lui stesso a mettersi al corrente di questa circostanza. In una lettera che alcuni anni dopo la sua attività partenopea, il 1° ottobre 1876, indirizzerà ad Andrea Costa, intorno alla fine dell'anno 1870-inizio 1871, in effetti, la presenza politica di Palladino nella vita dell'Internazionale appare imponente.

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA


Corso Umberto I. 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338.32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilie, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

e il fascino di Bakunin

Era il momento in cui il grave inasprimento della situazione internazionale aveva portato alla insurrezione proletaria in Francia. Palladino che aveva seguito con passione la vicenda francese e ne aveva intuito il suo significato storico, non tarda molto ad inserirsi in quel dibattito. Nel gennaio del 1871 Gustavo Flourens, un giovane intellettuale francese caduto nella Comune di Parigi, pubblica un libro, *Paris Uvré*. Il volume viene tradotto in italiano da Palladino, il quale, per rendere più larga la diffusione dell'opera e per meglio far comprendere in Italia il valore storico che animava l'impresa del proletariato, ne cura anche l'annotazione (Napoli, Ferrante, 1871).

L'opera si rivelò senz'altro di notevole utilità per il Movimento Operaio. Nasce di qui la decisione di Palladino di affrontare con i mezzi a sua disposizione un'opera di propaganda ideologica. In questo clima va collocato l'incontro di Palladino con Enrico Malatesta, figura notevole del movimento internazionale. Quasi nello stesso periodo un altro fortunoso incontro porta Palladino a contatto con un altro giovane che si rivelerà poi una delle più forti personalità politiche dell'epoca. Dopo numerosi e lunghi viaggi per l'Europa, durante i quali a Londra ebbe occasione di stringere amicizia con Marx ed Engels, nella primavera del 1871 un giovane di grande cultura e di straordinario talento politico, Carlo Cafiero, approda a Napoli dalla natia Barletta. Benché uniti nella stessa Internazionale, è noto, i due schieramenti, quelli di Marx-Engels e quelli di Bakunin si guardavano allora reciprocamente con relativa diffidenza. Tuttavia pur nella diversità di vedute tra i due giovani rivoluzionari pugliesi si stabilì subito un rapporto cordiale di amicizia e di intesa politica. Fu così che Cafiero poté compiere un primo esame della situazione e nello stesso tempo informare Engels del «completo sfacelo» trovato a Napoli e tracciare anche un profilo della vera attività degli amici di Bakunin, nonché delle cause economiche e sociali che determinavano tale crisi all'interno del Movimento proletario. In questo contesto intanto per poter portare avanti la linea politica dell'Internazionale il problema centrale per Cafiero era quello di ridare fiducia ed efficacia alla sezione e, tenendo connessi i due momenti, imprimere una svolta al movimento.

Ma con quali elementi della sezione operare? In verità la scelta per Cafiero non fu difficile. Capi che per tale operazione in quello stato aveva bisogno di alleati che poggiassero il loro impegno militante su basi di rigore morale ed intellettuale. In effetti Cafiero insieme a pochi compagni, unitamente a Palladino e Malatesta, si dichiarò a riorganizzare la sezione su basi nuove. Oltre al problema del reclutamento si fa presente in loro però l'esigenza di un'elevazione ideologica come base di un nuovo rapporto con i lavoratori raccolti intorno al partito. Viene istituita infatti subito dopo una scuola il cui obiettivo preciso era l'educazione politica degli operai associati all'Internazionale, dei loro figli e di quanti non fossero ancora toccati dall'istruzione.

Nel loro lavoro si viene a stabilire quindi con grande profitto un rapporto dialettico tra teoria e pratica, tra lavoro politico e lavoro ideologico. La Sezione partenopea progrediva nonostante l'ira del Governo. Le scuole istituite per gli operai furono affollatissime. Merito quindi di Palladino, di Cafiero e di altri giovani se la sezione di Napoli poté riprendere la vita e collocarsi addirittura al centro del movimento internazionalista in Italia. Non c'era bisogno di particolare intuito per capire però che tutto ciò non poteva non suscitare l'interesse della polizia e del governo, il quale sempre più allarmato dalle notizie che riceveva reagisce con comprensibile durezza. Il 14 agosto 1871 il ministro dell'Interno Lanza con proprio decreto infatti ordina lo scioglimento della sezione ed il sequestro del materiale organizzativo e propagandistico «in quanto la società costituisce un'offesa permanente alle leggi e alle istituzioni della nazione».

Cinque giorni dopo, il 19 agosto, la casa di Palladino, che allora era segretario corrispondente della sezione dell'Internazionale, viene perquisita, le sue carte sequestrate e lui stesso arrestato ed incarcerato, insieme a Cafiero, colpevoli «di aver tentato di cambiare le forme di governo». Il pretesto per distruggere il movimento è più che evidente. L'istruttoria infatti, qualche mese dopo, non porterà elementi incriminanti e gli arrestati verranno subito messi fuori. Lo stesso procedimento, dirà Palladino, «finì col solito non farsi luogo a procedere».

Lasciato il carcere e tornati alla libertà il gruppo e Palladino, instancabili riprendono subito l'attività ed il lavoro di propaganda. Lo sforzo più costante per loro e più logorante, naturalmente, fu la riorganizzazione della sezione discolta, la quale viene ricostruita sotto altro nome. Consolidata la situazione a Napoli, quasi contemporaneamente il gruppo si dedica ad

una propaganda intensa dell'idea anarchica in tutta l'Italia, dal Nord al Sud. I successi furono alquanto consistenti. Riferendoci solo in Puglia, oltre ai circoli formati in terra di Bari, vengono costituiti circoli in Capitanata (sezioni di Foggia, Cerignola, Bovino) e nel Gargano (sezioni di Cagnano Varano, Carpino, Sannicandro Garganico).

Nel corso di questo periodo, intanto, mentre procedeva l'attività del gruppo, una sorta di differenziazione, anche se non apparente, delle posizioni ideologiche si manifesta nel suo interno. Cafiero, è noto, rimaneva sempre legato a Marx ed Engels essendo fiduciario per l'Italia del Consiglio Generale di Londra. Gambuzzi, Caporusso ed altri, dal canto loro, erano e restavano su posizioni chiaramente bakuniniane. Palladino e Malatesta, invece, in questo momento pare non assumessero posizioni decise per l'una e per l'altra tendenza, occupandosi prevalentemente della situazione organizzativa della sezione stessa. Ma appena uscito dal carcere, la posizione politica di Palladino si rivela più netta e precisa. Il suo orientamento per Bakunin sembra abbia fatto proprio in questo periodo, notevoli passi avanti. Questa convinzione tra l'altro la ricaviamo dal famoso Taccuino di Bakunin, sul quale vi è una annotazione significativa: «lettera di Palladino». L'importanza di questa annotazione è notevole tanto per sé ma come per la storia dell'Internazionale e dell'anarchia in Italia. «Questo è infatti il primo contatto diretto col gruppo dei nuovi attivisti di Napoli, fondamentale per lo sviluppo dell'Internazionale in Italia. Da questo momento Palladino quindi soggiace al fascino di Bakunin. E nello stesso tempo la sua convinzione determina una vera svolta nella sezione di Napoli che di lì a pochi mesi subirà una reale influenza anarchica».

In risposta alle decisioni della Conferenza di Londra (15-23 settembre 1871), appositamente convocata dal Consiglio Generale per mettere ordine nel movimento (consenziente o no Bakunin), i gruppi anarchici, tempestivamente e con risolutezza organizzano il 12 novembre un loro congresso a Sonvillier, in Svizzera, allo scopo di confutare e respingere ufficialmente i deliranti di quella conferenza. È chiaro che dalle due conferenze scaturiscono con evidenza due concezioni ideologiche e politiche distinte nell'ambito del Movimento Operaio tra loro inconciliabili. Anche a Napoli, negli ambienti internazionalisti, la conferenza di Londra solleva vivaci opposizioni. Del gruppo dirigente il primo a reagire è Carmelo Palladino. Il 13 novembre 1871, Palladino infatti invia ad Engels una sua lettera con la quale non senza un'intransigenza che sconfina in polemica, gli esprime in maniera netta e senza mezzi termini il suo dissenso. Quantunque per questo atto non si possa ancora parlare di adesioni alle posizioni di Bakunin, è chiaro che siamo in presenza di una

netta contestazione in parte politica, in parte teorica alle tesi di Londra e quindi di Marx ed Engels da parte di Palladino. È evidente che questa posizione del rivoluzionario cagnanese non piace

ad Engels, il quale il 23 novembre 1871 da Londra indirizza a Palladino tramite Cafiero una seconda lettera. Engels dopo quella lettera ha dovuto con rammarico constatare come ormai per Palladino non c'era proprio nulla da fare, tanto era contrariato dalle decisioni autoritarie di Londra. E la conferma viene qualche mese dopo dallo stesso Cafiero, il quale, il 20 dicembre dello stesso anno ritornando a scrivere ad Engels dirà: «Voi avete ragione di lagnarvi del modo come Palladino vi scrisse mentre la vostra lettera mi piacque moltissimo. Devo dirvi però che Palladino è uno dei nostri più sicuri amici, ma seguirebbe Bakunin anche contro di noi e chiunque altro, tanto è cieco per lui».

Ma all'inizio dell'anno per Palladino un fatto strano quanto imprevisto viene a determinarsi: proprio nel pieno della maturità di studio e di impegno, improvvisamente s'allontana da Napoli per stabilirsi a Cagnano Varano il suo paese natio. Quali siano state le cause, a tutt'oggi non ancora è dato di conoscere. Durante quel periodo, Palladino ricopri incarichi forensi per conto del comune nativo, possedendo però sempre contatti con personaggi che riguardavano la sfera anarchica italiana. Un ultimo avvenimento noto, risale al maggio del 1881 quando a Palladino giunse un pacco contenente manifesti in lingua francese che incitavano alla rivolta. Da allora in poi non si ebbero più notizie della sua attività politica.

Il 19 gennaio del 1896 la vita di Carmelo Palladino fu improvvisamente stroncata. Un sicario lo colpì con un'ascia alle spalle ferendolo mortalmente. Di lui si ricordano l'onestà e l'intelligenza che ne fecero un personaggio di rilievo nel panorama storico dell'epoca. Il 12 agosto 2010 il neo-costituito circolo di Sinistra Ecologia e Libertà di Cagnano Varano è stato intitolato a Carmelo Palladino.

[Fonte: Wikipedia]

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/11

GIOACCHINO TOMA



Non trovi più nulla della mia roba perché l'amico cui l'avevo lasciata era morto e i parenti si erano impadroniti di tutto... compratomi allora il necessario mi sistemai in una stanzuola e ricominciai a studiare e a dipingere. (G. Toma, Ricordi di un orfano, 1886)

Una spoglia marsina senza medaglie al valore né distintivi di cariche politiche indossa oggi il nostro protagonista, caposcuola della pittura napoletana che dedicò vita ed arte alla causa italiana.

Gioacchino Toma (Galatina 1836-Napoli 1891) è tra i più originali artisti del XIX secolo ma - destino comune a molti - riconosciuto dalla critica soltanto diversi anni dopo la morte. «Suonò il peana della riscossa nel 1924», afferma Nicola Vacca, quando le sue opere furono pubblicate ed ora, «precursore del suo tempo», è annoverato fra i grandi, insieme a Giovanni Fattori e Silvestro Lega.

Troppo tardi per una vita consumata in penombra e segnata dalla solitudine. Orfano di entrambi i genitori, affidato a parenti avari e dispotici, conobbe le tristi camerate dell'Orfanotrofio "Francesco I e Maria Cristina" di Giovinazzo. Unica consolazione le lezioni di disegno del maestro Nicola Ricciardi e le prime esercitazioni giovanili rivelatrici della futura passione.

Ma, ribelle alla dura disciplina dei monaci, affronta, senza denaro, la fuga e giunge a Napoli negli anni caldi della rivoluzione dove, all'Istituto di Belle Arti, conosce Domenico Morelli. La prima opera *Erminia fra i pastori*, ispirato al poema del Tasso, fu acquistato dalla stessa casa reale ma, alieno da simpatie borboniche, Toma è arrestato come sospetto liberale e nel 1857 viene inviato al confino a Piedimonte d'Alife (o a San Gregorio Matese). Qui entra in contatto con Beniamino Caso, il patriota «genti-

luomo dalla faccia aperta» che, nell'imminenza della spedizione dei "Mille", costituirà il corpo dei volontari "Legione del Matese" di supporto all'impresa. Così narra il pittore: «Settembre 1860. Raggiunsi finalmente la Legione del Matese... e, aggregatomi ad essa, mi fu subito assegnato il grado di sottotenente con il quale il giorno dopo combattei all'assalto contro Benevento».

Toma combatterà anche a Caserta, al Volturro e l'esperienza resterà scolpita nella sua memoria. La sconfinata ammirazione per il "biondo generale" traspare nelle pagine dei *Ricordi*. Aveva perduto un padre ed un padre aveva ritrovato in via. In *Roma o morte!* (1863, Moncalieri, Coll. privata) il gariboldino in carcere, osservato dal compagno ferito, traccia sul muro, col carbone, la metà agognata, gli altri due, seduti a terra, leggono le gazzette in attesa che il fato si compia. E le camicie rosse esplodono nell'oscurità della cella: uno scoppio di luce, la stessa - e l'unica - che illuminò la triste esistenza di Toma. D'ora in poi in lui l'arte si fonde con la vita e gli ideali patriottici lo guideranno in tutte le opere successive, vivificate, negli anni della costruzione del nuovo Stato, da tematiche sociali. Ricordi ed esperienze vivranno nei suoi quadri ma in essi, soprattutto nella seconda produzione, prevalse il «grigio declinato nelle varie sfumature con squisiti effetti tonali».

Aveva sperimentato l'orfanotrofio, aveva visto, a Napoli, scugnizzi abbandonati; ad Isernia, di nuovo carcerato, le merlette chine al tombolo, intraviste dalle inferriate, gli rammentavano antichi silenzi: ecco allora *La guardia alla ruota dei trovatelli* (1877), *Il viatico dell'orfano* (1877), *Merlettaie cieche* (1872) ed infine, l'opera più celebre, *Luisa Sanfelice in carcere* in cui la madre del 1799 cuce per un nascituro

che non vedrà mai la luce (1877, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna). E quella visione di trovatelli in poveri letti, così lontana dagli opulenti arredi altoborghesi alla moda, ispirò forse i versi de *O' figlio d' 'a Madonna* di Giovanni Capurro, il poeta delle *Carduccianelle* e autore de *O sole mio*. Erano gli stessi temi narrati da Charles Dickens in *Oliver Twist*, prime accuse al lavoro minorile nell'egotistica società vittoriana.

Toma, erede dei macchiaioli e sensibile esponente del verismo, diventa quindi il «poeta degli umili, cantore unanimità delle sofferenze, dei drammi dei derelitti», lontano dalla pittura accademica, autore di soggetti poco graditi al grande pubblico che non ama le miserie umane; un'arte che nulla concede alle vanità mondane come nel contratteneo De Nittis che, a Parigi, ritrae il *Salotto di Matilde Bonaparte*, cugina dell'ultimo imperatore Napoleone III.

Ha notato, a buon diritto, Liliana Sereno che nella mostra di Roma, «I Pittori del Risorgimento», allestita alle Scuderie del Quirinale nell'ambito dei 150 dell'Unità d'Italia, «si sente la mancanza di Toma», presente invece nell'altra esposizione, più interessante a nostro avviso, di Palazzo Braschi - Museo di Roma, «Il Risorgimento a colori - Pittori, patrioti e patrioti pittori nella Roma del XIX secolo». Spicca qui, oltre alla già citata *Roma o morte!*, l'altra tela *Il prete che conta i denari di San Pietro* (1861, Museo di Capodimonte) che rappresenta «il dilemma esistenziale sul ruolo del clero nel processo risorgimentale» e adombra «una velata critica alla pratica della carità della Chiesa prima causa della passività del popolo». E saranno proprio i pittori meridionali, oltre ai milanesi fratelli Induno ed altri settentrionali, a dare il maggior contributo pittorico al Risorgimento poiché nello Stato Pontificio, ostile a quegli eventi, non erano estranei timori di censure e gli artisti sceglievano altre tentative.

Toma, conclusa l'esperienza garibaldina, torna a Napoli e, perduto tutto, con immani e consueti sacrifici, ricomincia - modello di umiltà nell'attuale epoca del tutto e subito - a «studiare». Convinso sostenitore dell'istruzione per tutti, farà dello studio per sé e per gli altri lo scopo degli ultimi anni di vita nell'impegno di didatta militante. A lui si deve, infatti, l'istituzione della Scuola di Disegno per Operai di Piazza Montecalvario e quella nell'Ospizio Femminile di San Vincenzo Ferreri alla Sanità, esempio precoce del genere nel nascente mondo industriale. Ottenuta infine la cattedra di Disegno Ornato, insegna all'Istituto di Belle Arti e lascia significative impronte in diversi allievi; ai suoi spogli interni si ispirerà, molti anni più tardi, il lucerino Giuseppe Ar (1898-1956). Da tutti oggi apprezzato, «Toma fu il rappresentante di quelle forze intellettuali che vollero rifondare in senso moderno le strutture civili, economiche e culturali della nuova nazione». (G. Martorelli, 1995)

Mori povero e solo, ma aveva innalzato un monumento più duraturo del bronzo».

In Galatina, Piazzetta Orsini:

LE SOAVI E PROFONDE VISIONI DELL'ANIMA
IN CHIARA ARMONIA DI COLORI TRADISSE
DISCEPOLO DELLA NATURA, FU MAESTRO AI GIOVANI
NACQUE AD ESEMPIO MOSTRARE
L'ANNO DEL SIGNORE MDCCCXXXVI
DISSESE NELLA LUCE L'ANNO MDCCCXXXI
L'ARTE AFFIDA IL NOME AL TEMPO

Il colera del 1867 a Ischitella

Stiamo attraversando un periodo d'influenza che generalmente ci colpisce d'inverno, ma nei secoli scorsi le epidemie si verificavano soprattutto in estate. E' questo il caso di un'epidemia di colera che colpì il Gargano nel periodo dell'Unità d'Italia e precisamente nell'estate del 1867. Se l'evento non è ricordato è perché esso è offuscato dalla ben più devastante epidemia del 1837, che solo a Ischitella causò in circa due mesi 339 morti, e da quella più conosciuta del 1911.

Tuttavia grazie agli incartamenti conservati nell'archivio di Stato di Foggia, veniamo a conoscenza anche di quest'altra epidemia, che sebbene meno contagiosa portò comunque mor-

te e sofferenza.

L'epidemia partì da Rodi, come quella precedente, poi si diffuse a Vico. Era il 7 Luglio 1867, quando una donna di Ischitella già ammalata ne venne colpita e morì la notte seguente. Quindi il giorno dopo altri due casi mortali: una giovinetta, anch'essa già ammalata, e dopo 12 ore una novantenne. Nel terzo giorno si ebbero altri tre casi. Ormai l'epidemia si era diffusa e continuò fino alla fine di agosto.

Nelle pagine indirizzate alla prefettura, l'assessore Eustachio Agricola (nelle veci per il sindaco indisposto Federico Giordano) chiedeva duemila lire per fronteggiare il terribile morbo nel caso avesse assunto le proporzioni

di quello del 1837, essendo il cimitero piccolo e privo d'acqua. Nella relazione circosanzata, Agricola evidenziava problematiche di carattere sanitario: le strade del paese erano strette, il contatto con latrine e animali inevitabile e ciò facilitava il propagarsi del morbo.

Nel paese, che allora contava 5000 abitanti, il morbo per fortuna non raggiunse i picchi del 1837. L'epidemia durò 55 giorni, i contagiati furono in tutto 117 e i morti solo 36. In una sola famiglia si verificò il contagio multiplo (3 persone). In ultima analisi, l'epidemia colerica del 1867 fu tenuta sotto relativo controllo e non raggiunse i picchi tragici di quella precedente.

Giuseppe Laganella

EDISON
di Leonardo
Canestrà

ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

"NUOVA" PARROCCHIA DI SAN FRANCESCO A ISCHITELLA
NASCE IL MINISTRO STRAORDINARIO PER L'EUCARESTIA

Dopo la lunga, quanto difficile esperienza della gestione "in solido" delle parrocchie unificate, il nuovo arcivescovo, sua eccellenza mons. Michele Castoro, pastore vigile, sollecito e attento alle esigenze dei fedeli, ne ha ravvivato i limiti e i disagi ed ha concesso l'autonomia alle due parrocchie.

Dal primo settembre 2010, la parrocchia di San Francesco è ritornata, pertanto, alla vecchia gestione autonoma di don Francesco Agricola, mentre la Chiesa Madre, "Santa Maria Maggiore" alla vecchia gestione di don Matteo Troiano. Sua eccellenza, mons. Castoro, nel suo zelo apostolico ha, per l'occasione, puntualizzato che l'autonomia non deve significare divisione ma condivisione, collaborazione nell'unità di intenti, di parole, di operato, sotto l'azione regimante di quella Fiamma, scesa sugli apostoli nel cenacolo, a illuminare, unificare, confermare, guidare la comunità dei fedeli «pei floridi sentieri della speranza, ai campi eterni, al premio che i desideri avanzano».

A mons. Castoro un grazie di cuore e un vivo sentimento di riconoscenza e di stima da parte di tanti fedeli, che hanno così ritrovato la propria serenità e possibilità di una più comoda e frequente partecipazione alle attività liturgiche delle rispettive parrocchie. Sorvolando sul valore storico della Chiesa di San Francesco o Convento, come la popolazione di Ischitella suole chiamarla, si vuole, in questa sede, ricordare alcuni gruppi attivi attualmente nella parrocchia – come il Terz'Ordine francescano femminile, da decenni operante nello spirito francescano di amore e di pace; il gruppo di preghiera di Padre Pio, gli Amici di San Rocco, il Consiglio pastorale in fase di formazione – e soffermarci in particolare su una nuova immagine, quella del

Ministro straordinario della Comunione che, nella sua forma istituzionale, è nuova per Ischitella ed è nata in seno alla parrocchia di San Francesco.

Ma chi è e che funzione svolge il Ministro straordinario dell'Eucarestia?

Dal punto di vista storico, la figura del Ministro straordinario risale ai primi secoli del Cristianesimo. La storia della Chiesa annovera, infatti, fin dal secondo secolo, fedeli laici con il compito di distribuire l'Ostia consacrata ai fratelli infermi e quindi, impossibilitati a recarsi alle agape, i tipici banchetti collettivi dei cristiani dei primi tempi. E' del terzo secolo l'esempio di San Tarcisio, martire-bambino dell'Eucarestia e patrono dei ministranti, che preferì morire pur di difendere e di non abbandonare al vilipendio dei pagani quell'Ostia consacrata, che egli portava, come viatico, ai cristiani morituri.

Più recentemente, il Concilio vaticano II ha reso istituzionale la figura del Ministro straordinario della Comunione, definendolo «non come colui che si pone per potere, importanza o qualità al di sopra degli altri, bensì come colui che si pone a servizio degli altri: il servo dei servi, il tre volte piccolo». Ministro straordinario della Comunione può essere, quindi, chiunque voglia vivere nell'umiltà, da cristiano autentico, pensando, parlando, operando in conformità col Vangelo di Cristo e che, previa frequenza di un apposito corso, riceve dal Vescovo la facoltà di distribuire l'Ostia consacrata. Il ministero ordinario del buon cristiano si colora così di una luce nuova e diventa straordinario, perché è Cristo che lo chiama al Suo servizio e gli affida una missione speciale, quella di renderlo strumento di donazione di Se stesso ai fratelli, come Pane di Vita. Le parole di Gesù «non voi avete scelto

Me, ma Io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» non lasciano dubbi sulla scelta personale dei Suoi ministri, anche di quelli straordinari.

E' il privilegio che Cristo, nella Sua infinita bontà, ha voluto concedere a noi scriventi, rendendoci, sebbene indegni, Ministri straordinari della Comunione, un dono immenso, un'attività eccelsa.

Personalmente, è inefabile la sensazione del sublime, ma anche dell'essere indegni, che si prova al pensiero dell'alta dignità, cui si è chiamati: continuare a distribuire il Corpo di Cristo ai fratelli, come Gesù ha fatto nell'ultima Cena. Con spirito di profonda umiltà, ma con tanta gioia nel cuore, dopo la presentazione ufficiale ai fedeli, da parte del parroco, in occasione della festa del Santo, 4 ottobre u.s., abbiamo iniziato l'attività, con la Comunione ai malati, la domenica. E' un'esperienza unica, che apre a nuovi orizzonti, e dà modo di sostenere, di incoraggiare, di riportare il sorriso sui volti tristi di tanti fratelli sofferenti, che si rafforzano così nella speranza, si confermano nella fede in quel Dio che «atterra e suscita, che affanna e che consola», e che posa accanto a loro a riempire la solitudine, a lenire la sofferenza, a dare loro la forza di credere nella «provvida sventura», strumento di purificazione, che avvicina a Dio e che riempie il cuore di gioia, anche nel dolore.

Esemplare la forza d'animo dei fratelli infermi, il loro abbandono fiducioso al Divin Volere. Incoraggiare il loro entusiastica attesa dei ministri straordinari, che portano loro l'Ostia Consacrata.

Francesco Panella
Isabella Sagge

ABBZIA DI KALENA

LA VERGINE USCITA DAI NASCONDIGLI TORNA A PESCHICI

L'antica e pregevole statua della Vergine di Kalēna è stata nei giorni scorsi consegnata dai sigg. Martucci, proprietari del complesso monastico di Kalēna, alla comunità parrocchiale di s. Elia profeta, per la sua venerazione pubblica e per la contemplazione amorevole da parte dei fedeli peschiciani. Una partecipata celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo Michele Castoro ha coronato questo sogno di tanti garganici. Al termine, l'Arcivescovo ha sottolineato l'importanza dell'evento e interpretando la gioia di tutti ha invitato a «lasciarsi inondare dalla Luce per diffondere speranza, pace e gioia. La venuta della Vergine in mezzo alla comunità cristiana sia segno di un cammino nuovo per tutta la comunità peschicianina». Il parroco don Saverio Papicchio ha ricordato come questa preziosa testimonianza lignea della Vergine Annunziata ci riporta a circa mille anni fa, ai primi anni del secondo millennio, quando la vita cristiana nella terra garganica era costellata di monasteri, centri di evangelizzazione del territorio, e di «hospitales» per i pellegrini diretti al santuario micaelico del Gargano.

La statua lignea della Vergine di Kalēna presenta la Madre di Dio seduta su una seggiola, con le braccia e mani aperte quasi intente al filare: dunque siamo di fronte all'antico tipo iconografico della Vergine Annunziata, come nel caso della

Vergine di Merino a Vieste e della ss. Annunziata di Lesina. La Vergine di Kalēna è avvolta da un manto aureo che scende dal suo capo donandole dignità regale, ma che lascia delicatamente intravedere la tunica di color azzurro indossata da Maria. Il Cristo Bambino, tutto nudo, è seduto sul grembo della Madre di Dio.

Molti fedeli peschiciani si sono chiesti in questi decenni anni perché mai la Vergine per tanto tempo è rimasta celata agli occhi dei tanti desiderosi di ammirarla, senza fine né limiti, in tutta la sua bellezza antica e sempre nuova. E nel ricontemplare anch'io questa pregevole e santa immagine soprattutto nell'immergermi tra la gioia di tanti garganici per questo ritorno, mi sono venute in mente, e lo confesso, ho recitato le stesse parole scaturite dal profondo del cuore dell'arcivescovo Domenico d'Ambrosio, figlio della nostra terra garganica, che ha rivolto, in occasione della "Peregrinatio Mariae" alla Vergine di Kalēna. Sì, oggi, possiamo affermare con certezza che la Madre dell'umanità di Cristo e Madre nostra è finalmente «...uscita dai nascondigli! E' tornata tra noi che la vogliamo con noi e per tutti noi. Ella si è mostrata Madre nostra, Madre di tutti».

Per questo non ci stancheremo di custodirla e di contemplarla con filiale amore e di non consentire più il suo nascondimento.

Alberto Cavallini



Lecco 30 novembre 2010

Carissimo don Saverio, so che questa sera accoglierete il vostro arcivescovo Michele – al quale va il mio saluto fraterno – che presenterà e affiderà a tutta la comunità peschicianina uno dei suoi tesori più grandi, più antichi e più attesi: la statua lignea della Madonna di Calena che presenta ai suoi devoti il Figlio Gesù.

Sono certo che sarà un momento di grande gioia spirituale. Finalmente voi tutti potrete venerare, invocare, contemplare un dono che la grande tradizione monastica benedettina ha saputo custodire nell'abbazia di Calena, luogo di preghiera, di accoglienza, di incontro e di dialogo.

I miei concittadini ben sanno l'amore, l'impiego, l'ostinazione che mi ha visto da sempre, con pochi altri, e non solo da vescovo, tenace assertore e difensore di una ricchezza di fede che vi ci appartiene, per restituire a Calena la sua vera funzione togliendo dall'oblio ingiusto e ostinato una ricchezza che ha saputo narrare nei secoli la fede della nostra terra.

Sono immensamente grato a coloro che hanno reso possibile l'accoglienza e la custodia del venerato e sacro simulacro, nella vostra/ nostra Chiesa Madre. Gioisco con tutti voi perché almeno il segno più pregiato di questa ricchezza nascosta, ora venga restituito a tutti voi. E' un pezzo pregiato della storia religiosa della vostra/nostra comunità: sappiatelo custodire.

Mi auguro che questo primo importante segno di pacifica e attesa sintonia, sia l'inizio di quel lungo processo, che nella comune concordia, dovrà riportare l'abbazia di Calena al suo vero anche se restaurato splendore. Non è tollerabile assistere inerti all'agonia di questo tanto, glorioso segno della fede delle generazioni che ci hanno preceduto.

Un saluto cordiale a tutta la mia natia comunità.

† Domenico D'Ambrosio

LUTTO

DOTTOR NICOLA RUSSO



Nato a Rodi Garganico il 16 Gennaio 1931, si è spento a Pescara, il 25 Gennaio 2011, il dottor Nicola Russo, funzionario in pensione della Regione Abruzzo. La salma è stata tumulata nella cappella di famiglia, al cimitero di Rodi. Alla moglie Didda, ai figli, alla sorella Maria, al fratello dottor Antonio Russo, nostro lettore, le condoglianze del GARGANO NUOVO.

RAPPORTO "SOLE 24 ORE": CAPITANATA PENULTIMA PROVINCIA PER QUALITÀ DELLA VITA
DOMANI NON E' SOLO UN AVVERBIO DI TEMPO

L'ultima analisi del "Sole 24 Ore", quella che con la fredda evidenza delle cifre fotografa la qualità della vita nelle 107 province italiane, piazza quest'anno la Capitanata in penultima posizione. Precediamo solo quella di Napoli. Se ne deduce che siamo anche l'ultima tra le sei province pugliesi. E' la peggiore performance di sempre, da quando, una ventina di anni fa, il prestigioso roseo quotidiano economico-finanziario prese a stilare questo genere di classifiche. Obiettivamente non sappiamo quanto possa essere attendibile questo tipo di rendicontazione, ma qualcosa ci insegna: indica dove emergono le maggiori criticità, segnala rischi, invita a non perdere più tempo.

Ecco, la perdita di tempo è un concetto così semplice eppure tanto sfuggente agli occhi di chi amministra e decide delle nostre vite, a Roma come a Bari, come a Foggia, come nel più piccolo dei Comuni di Capitanata.

Sfugge l'idea di tempo quando si fa che fare con le strade, quelle dei no-

stri Monti Dauni per esempio. Strade impietosamente abbandonate, con la conseguenza che ad essere abbandonate sono le nostre vite, perché quelle strade servono per spostarci, per lavorare, studiare, divertirci, fare sport. Per vivere.

Sfugge l'idea che in buona parte del Gargano il telefono non funziona ed internet è ancora di là da venire, con la conseguenza che la solitudine dei cittadini e delle aziende diventa prostrazione, isolamento perenne.

Sfugge l'idea che un territorio come quello della Capitanata, vasto e fortemente collegato ad almeno altri tre (Molise, Irpinia e Sannio), ha bisogno come il pane di un grande ed efficiente aeroporto che non potrà mai essere l'attuale "Gino Lisa".

Sfugge l'idea che si vive una sola volta e che fuggire da questa terra, per sopravvivere altrove, oggi, nel terzo millennio, è la conferma di un fallimento di tutte le classi politiche e imprenditoriali che si sono affacciate

negli ultimi 40 anni.

Natale è arrivato, col suo carico di finto sentimento religioso e di autentica euforia festaiola. Si celebra una nascita e, poco dopo, si brinda al nuovo anno che – ce lo dice da 20 il "Sole 24 Ore" – sarà certamente, ancora una volta, di segno negativo.

E allora, cittadini lettori, facciamo in modo che prima possibile – e non più "poi" – parta un segnale nuovo. Imponiamo a chi ci amministra – dall'ultimo dei consiglieri circoscrizionali ai parlamentari Dauni, dai consiglieri e assessori regionali ai ministri e sottosegretari – di non perdere davvero più tempo, di non usare più quei terribili avverbi di tempo che ci hanno sfiancato. Perché la vita è breve e la pazienza ha un limite.

La Storia ce lo insegna ma, si sa, la Storia gli italiani la studiano poco e soprattutto male.

Maurizio De Tullio
Cesare Soldi
"Diomede"

RIVISTE DI CAPITANATA

DIOMEDE, TRA PASSATO E FUTURO

"Diomede: tra passato e futuro" è una rivista bimestrale della Koine Edizioni diretta da Maurizio De Tullio, disponibile in tutte le librerie e le edicole della provincia di Foggia. Nell'ultimo numero del 2010 troviamo tra l'altro: intervista all'allenatore del Foggia Zeman; la vera storia del detto "Fuggi da Foggia..."; la vicenda professionale di Gianluca Maruotti, il giovane artista foggiano della "cera pongo" autore della sigla animata del programma RAI "Ballaro"; l'intrigante sfida di un foggiano appassionato di Leonardo Da Vinci per svelare la vera identità della "Gioconda"; interviste a Mauro Palma sul nuovo cine-teatro "Fellini" e all'imprenditore lucerino Bruno Pitta impegnato nella sfida del biologico; l'identikit di Ester Lodice, organizzatrice del primo Museo italiano di Tradizioni Popolari a Foggia, nel 1930; le Isole Tremiti carcere duro al tempo dell'Imperatore Augusto; il futuribile megaprogetto turistico da 126 milioni di euro di Peschici; un'inedita proposta per spostare il "Gino Lisa" a San Severo. A partire da questo numero c'è anche uno spazio dedicato alla rassegna della cosiddetta stampa "minore" di Capitanata, con la mappa delle 100 voci libere.

Lsm LUCIANO
STRUMENTI MUSICALI
Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

WCO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail: luciano@luciano.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraccio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo
Qualità da oltre 100 anni

WCO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO
REDAATTORI: Leonarda CRISTITI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RUZIZIO, Francesco A. P. SAGGIESE, Pietro SAGGIESE	CORRISPONDENTI: ARRENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARIANO Crisetti Leonarda, via Bari 10; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Loporrito, via Tamallo 21 - l.sipina@libero.it; ISCHITELLA Maria Giuseppe d'Erice, via Zappetta 11 - Giuseppe Lagarella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO: RODI GARGANICO Pietro Saggiese, piazza Padre Pio 2; ROMA: Angela Picca, via Urbino 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Acciullo, via L. Cora 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; Vieste Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.	La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a: - "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG) - Emastropalo@libero.it - 0884.99.17.04 - silvestro.silvestri@alice.it - 0884.96.62.80 - ai redattori e ai corrispondenti	Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.	STAMPATO DA GRAFICHE DI PUMPO di Mario Di PUMPO Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884.96.51.67 dipum@tiscali.it	La pubblicità contenuta non supera il 50% Chiuso in tipografia il 28 gennaio 2011	PERIODICO INDIPENDENTE Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a Edizioni Associazione culturale "Il Gargano nuovo" Per la pubblicità telefonare allo 0884.96.71.26	EDICOLE: CAGNANO VARIANO La Mattia, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Grotti Antiquaria Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; Paolo Francesco Cartoleria giocattoli; MANFREDONIA Ceterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millicese, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: Fiori di Carda edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTUNDO Eboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO: Infante Michele Giannoli riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO: Cruciano Antonio Timbri targhe modulatorie servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO: Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.